



OGNI PAROLA HA DELLE CONSEGUENZE.
OGNI SILENZIO ANCHE.



Lo sfruttamento lavorativo nelle campagne toscane: una prospettiva intersezionale di genere

**OUR FOOD
OUR FUTURE**

WE ARE HUNGRY FOR JUSTICE



strategianaZIONALEper
losvilupposostenibile

Scritto da

*Federico Oliveri
Ricercatore Tempi Moderni, Università di Pisa e di Camerino*

Coordinamento, contributi ed editing

*Marco Omizzolo (Tempi Moderni, Eurispes)
Margherita Romanelli (WeWorld), Elisa Franceschini (WeWorld)*

Coordinamento WeWorld

*Margherita Romanelli (European Programs Area Coordinator, WeWorld)
Elisa Franceschini (European Programs Area Advocacy Consultant, WeWorld)
Camilla Serlupi (European Programs Area Program Officer, WeWorld)
Rachele Ponzellini (EU and Global Communication Coordinator, WeWorld)
Andrea Comollo (Head of Communication & EU Programs)*

L'autore tiene a ringraziare le donne che hanno accettato di condividere le proprie esperienze, nonché i/le rappresentanti sindacali, gli operatori e le operatrici dei centri di accoglienza, del Terzo settore e del sistema anti-tratta, i funzionari delle forze dell'ordine che hanno a vario titolo contribuito alla ricerca.



OGNI PAROLA HA DELLE CONSEQUENZE.
OGNI SILENZIO ANCHE.



Co-funded by
the European Union



DEVELOPMENT EDUCATION
AND AWARENESS TRAINING
supporting global change



MINISTERO DELL'AMBIENTE
E DELLA SICUREZZA ENERGETICA

Questa pubblicazione è stata prodotta con il supporto finanziario dell'Unione Europea. I suoi contenuti, unicamente di responsabilità di WeWorld e dei suoi autori, non riflettono la visione dell'Unione Europea.



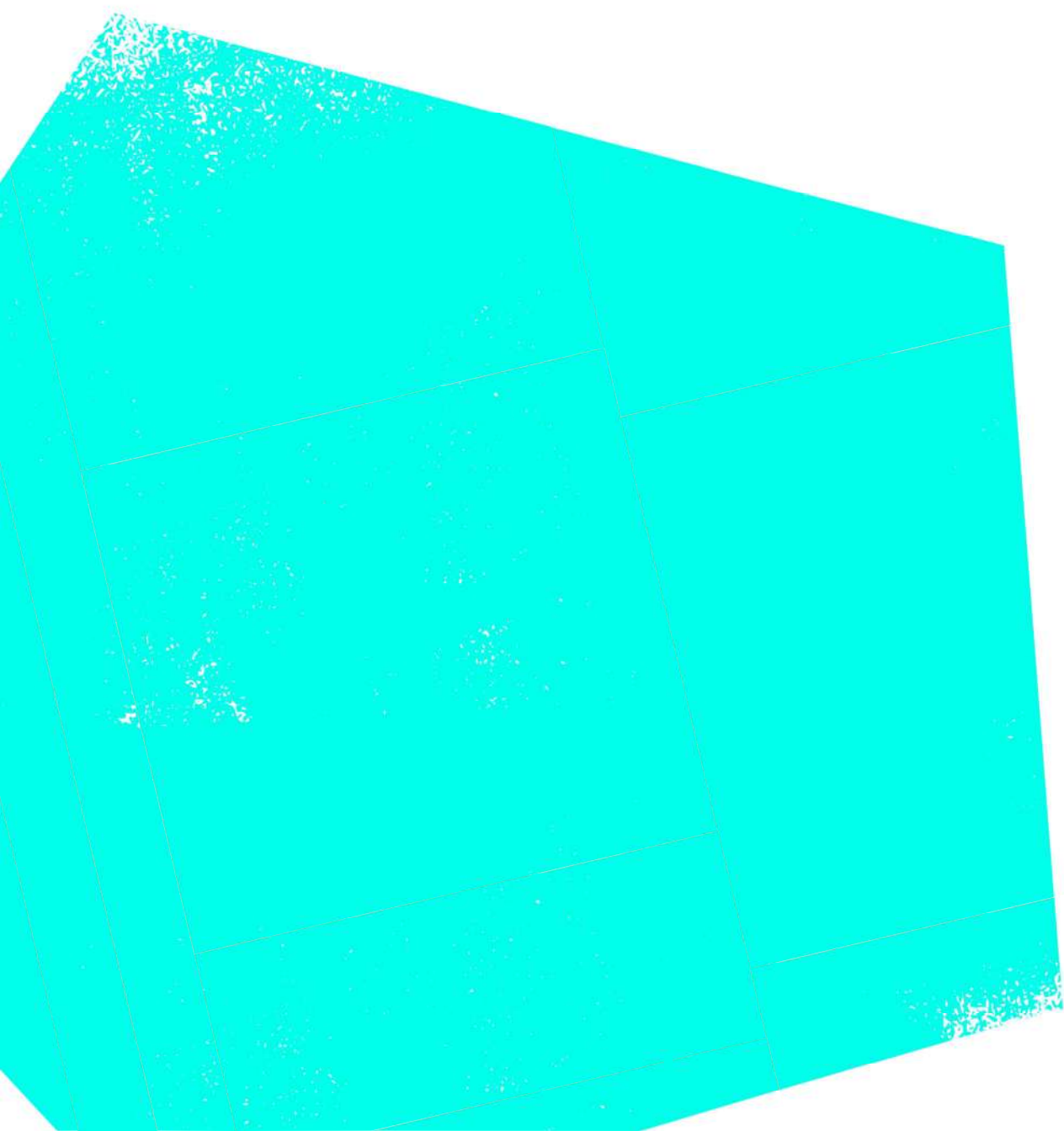
9 788832 154177

Giugno 2023

Indice

	Obiettivi e metodologia della ricerca	pg. 05
I.	Sfruttamento lavorativo e fattori di vulnerabilità: un breve inquadramento teorico	pg. 08
	1.1. Sfruttamento lavorativo: definizione, dimensioni fondamentali, livelli di gravità	09
	1.1.1. La dimensione economica	10
	1.1.2. La dimensione relazionale	11
	1.1.3. La dimensione organizzativa	13
	1.1.4. La dimensione contestuale	13
	1.2. Rischi sistemici di sfruttamento	16
	1.3. Vulnerabilità allo sfruttamento: una convergenza di diversi fattori	18
II.	Sfruttamento lavorativo e caporalato nelle campagne toscane	pg. 21
	2.1. Perché studiare lo sfruttamento lavorativo in Toscana	22
	2.2. Agricoltura toscana: caratteristiche, evoluzione e rischi sistemici di sfruttamento	24
	2.3. Legalità apparente e “nuovo caporalato”: la variante toscana dello sfruttamento in agricoltura	28
	2.4. Le tre campagne toscane oggetto d’indagine: criteri della scelta	30
III.	Le voci delle braccianti straniere sfruttate nelle campagne toscane	pg. 34
	3.1. Storie di vulnerabilità	35
	3.1.1. Vulnerabilità personali e familiari	35
	3.1.2. Vulnerabilità socio-economiche	37
	3.1.3. Vulnerabilità giuridico-istituzionali	39
	3.2. Esperienze di sfruttamento	41
	3.2.1. Organizzare lo sfruttamento: la funzione del caporalato	42
	3.2.2. Estrarre il profitto: discriminazioni, retribuzioni, tempi e ritmi di lavoro	44
	3.2.3. Degradare e controllare: condizioni alloggiative, di lavoro e di salute	48
	3.2.4. Degradare e abusare soprattutto le donne: minacce e violenze di genere	49
	3.3. Riflessioni conclusive	51

IV.	Proposte operative : azioni di contrasto, tutela e prevenzione	pg. 53
	4.1. Azioni di contrasto	55
	4.2. Azioni di protezione	57
	4.3. Azioni di prevenzione	60
	Conclusioni	pg. 63
	Bibliografia	pg. 64



Obiettivi e metodologia della ricerca

Questa ricerca si inserisce nel progetto **Our Food Our Future** (CSO-LA/2020/411-443), co-finanziato dalla Commissione Europea all'interno del Programma DEAR (*Development Education and Awareness Raising*), e Azioni in rete per lo Sviluppo Sostenibile, sostenuto dal Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica. I progetti si propongono di promuovere una cultura della sostenibilità e la mobilitazione dei giovani nella lotta per la giustizia sociale e ambientale, favorendo modelli alternativi e critici di consumo, filiere agroalimentari sostenibili dal punto di vista sociale e ambientale, il pieno rispetto dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, con particolare attenzione ai gruppi più vulnerabili allo sfruttamento lavorativo. A livello Europeo, WeWorld è partner del progetto Our Food Our Future insieme ad altre 15 organizzazioni europee.

Si tratta idealmente del **terzo documento** di una serie di studi dedicati a indagare i fenomeni di sfruttamento nell'agricoltura italiana da una **prospettiva intersezionale di genere**¹. Si è focalizzata l'attenzione sui modi in cui le **differenze di genere** interagiscono con lo status giuridico, l'origine nazionale, l'identificazione

“razziale”, l'appartenenza culturale e la classe sociale per determinare le particolari condizioni di subalternità e discriminazione vissute dalle **donne braccianti straniere**. Dopo aver indagato le dinamiche di sfruttamento diffuse nella filiera agro-alimentare dell'Agro Pontino² e nella Piana del Sele³, si è deciso di ricostruire **le condizioni di vita e di lavoro delle donne straniere in alcune campagne della Toscana: la Val di Cornia, la Maremma grossetana, l'area rurale intorno ad Arezzo**.

Dare visibilità e voce alle donne migranti in condizioni di sfruttamento è indispensabile per sviluppare una comprensione profonda dei fenomeni in questione e per elaborare politiche adeguate di contrasto, prevenzione e tutela, che siano sensibili alla dimensione di genere. A questo scopo, occorre superare stereotipi e pregiudizi che diffondono ancora visioni riduttive e distorte per **attribuire potere e autonomia alle donne, riconoscendole come protagoniste della propria storia** anche quando disubbidiscono ai confini migrando in modo irregolare, quando accettano condizioni di sfruttamento e persino quando subiscono violenza.

¹ K. Crenshaw, *On Intersectionality. Essential Writings*, The New Press, New York, 2017; E. Rigo, *La straniera. Migrazioni, asilo, sfruttamento in una prospettiva di genere*, Carocci, Roma, 2022.

² M. Omizzolo, *Lo sfruttamento lavorativo delle donne migranti nella filiera agro alimentare: il caso dell'Agro Pontino*, We World, 2021.

³ G. Grimaldi, *Lavoro e sfruttamento femminile nella Piana del Sele*, We World, 2022.

Si tratta di “femminilizzare lo sguardo”⁴ per analizzare e trasformare la realtà in cui viviamo, con l’obiettivo di fare un uso emancipativo del diritto e costruire una società fondata sulla pari dignità e sul libero e pieno sviluppo umano di tutte e tutti.

L’indagine, svolta tra l’autunno del 2022 e la primavera del 2023, ha adottato una **metodologia interdisciplinare mista**, ritenuta la più adatta ad affrontare un fenomeno al tempo stesso complesso e sommerso, come lo sfruttamento delle braccianti straniere in Toscana. La ricerca è stata resa più urgente, ma anche più difficile, dalla sostanziale assenza di precedenti ricerche sul tema: è, di fatto, la **prima volta che si adotta sistematicamente una prospettiva di genere per ricostruire le dinamiche di sfruttamento nelle campagne toscane**.

La prospettiva intersezionale di genere è stata opportunamente integrata con approcci teorico-giuridici e socio-giuridici in materia di **diritti fondamentali** e di ostacoli al loro esercizio, e con ricerche sociologiche sui processi migratori, sulle politiche pubbliche in materia di lavoro e di welfare, sui modelli di business, filiera e consumo in ambito agro-alimentare, sulle relazioni lavorative.

L’indagine è stata sviluppata con approcci sia quantitativi (**analisi di documenti ufficiali,**

dati statistici e altre informazioni rilevanti) che qualitativi (**interviste non standardizzate**). Le interviste sono state condotte, oltre che con sette donne con vissuto migratorio ed esperienze di sfruttamento nelle campagne toscane, anche con sette testimoni privilegiati: due sindacalisti, due operatrici sociali, due ufficiali delle forze dell’ordine, un ricercatore. Per tutelare le lavoratrici che hanno avuto fiducia in noi e nel progetto, gli stralci delle loro interviste sono stati attribuiti a nomi di fantasia e sono stati omessi riferimenti espliciti ai loro luoghi di lavoro. Per ragioni analoghe non sono stati riportati i dati personali dei testimoni privilegiati.

Il numero circoscritto di braccianti straniere intervistate riflette una **realtà presente in Toscana ma largamente sommersa**. Questo aspetto è stato confermato dai testimoni privilegiati, che nelle loro attività hanno incontrato varie donne sfruttate ma ne hanno spesso perso le tracce, nonché dalle stesse braccianti intervistate, che hanno attestato la presenza di altre braccianti (anche italiane) nelle loro squadre, sia pure in numero ridotto rispetto agli uomini. Inoltre, le storie raccontate ripropongono, con alcune varianti e specificità locali, il quadro delle vulnerabilità e i fenomeni di sfruttamento specifici di genere già rilevati in altri territori italiani⁵.

⁴ C. Schmoll, *Le dannate del mare. Donne e frontiere nel Mediterraneo*, Astarte Edizioni, Pisa, 2022 (versione originale: *Les damnées de la mer. Femmes et frontières en Méditerranée*, La Découverte, Paris, 2020).

⁵ A. Sciarba, “Effetto serra. Le donne rumene nelle campagne del ragusano”, in “Altro Diritto”, 2013; M.G. Giammarinaro, L. Palumbo, “Le donne migranti in agricoltura”, in Osservatorio Placido Rizzotto, *Agromafie e Caporalato. Quinto rapporto*, Futura Editrice, Roma, 2020, pp. 81-114; Action Aid, *Cambia Terra. Dall’invisibilità al protagonismo delle donne in agricoltura*, Milano, maggio 2022; M.G. Giammarinaro, L. Palumbo, “Le condizioni di lavoro e di vita delle lavoratrici agricole tra sfruttamento, violenza, diritti negati e forme di agency”, in Osservatorio Placido Rizzotto, *Agromafie e Caporalato. Sesto rapporto*, Futura Editrice, Roma, 2022, pp. 65-82.

In questo senso, anche se limitate nel numero, le testimonianze raccolte nelle campagne toscane non vanno considerate come casi isolati, ma vanno intese come momenti di emersione di un

fenomeno più vasto, da contrastare e prevenire precocemente prima che assuma dimensioni maggiori e forme più gravi⁶.

6 Per dare il massimo risalto alle voci delle braccianti straniere, le riflessioni generali relative al contesto socio-economico e giuridico dello sfruttamento sono ridotte all'essenziale, rimandando alcuni approfondimenti a cinque appendici finali consultabili on-line nella pagina della ricerca sul sito di WeWorld: sulle trasformazioni strutturali dell'agricoltura negli ultimi vent'anni, sulla filiera agroalimentare italiana nella pandemia, sul nesso profondo tra migrazioni e agricoltura nell'Italia contemporanea, sulle lotte dei braccianti stranieri per i diritti, sulle principali politiche italiane ed europee in materia di sfruttamento lavorativo.

https://back.weworld.it/uploads/2023/09/WeW_Sfruttamento-Toscana_APPENDICI-def.pdf





1.

***Sfruttamento lavorativo e
fattori di vulnerabilità:
un breve inquadramento
teorico***

1.1. Sfruttamento lavorativo: definizione, dimensioni fondamentali, livelli di gravità

Il concetto di **sfruttamento lavorativo** è molto più complesso di quanto sembri. Definirlo con precisione, distinguendone le molteplici dimensioni e i relativi indicatori, è essenziale per poter identificare una certa condizione di lavoro, in un determinato contesto, come sfruttamento. A sua volta, l'identificazione del fenomeno è necessaria per poter assumere piena consapevolezza del problema e sviluppare adeguate forme di contrasto, prevenzione e tutela dei diritti e della dignità delle persone sfruttate.

possiedono i mezzi di produzione e/o ne amministrano l'uso, e uno o più soggetti che per vivere hanno la necessità di cedere per un certo tempo la propria forza lavoro in cambio di una retribuzione a chi possiede o amministra i mezzi di produzione. Tale relazione di dominio, finalizzata all'estrazione di profitto da parte dei soggetti più forti a danno dei soggetti più deboli, investe quattro dimensioni fondamentali distinte ma strettamente connesse tra loro: una dimensione economica, una relazionale, una organizzativa e una contestuale.

In questa ricerca lo sfruttamento è inteso come una **relazione sociale di dominio** fondata sull'asimmetria tra uno o più soggetti, che



1.1.1. La dimensione economica

La dimensione spesso più evidente dello sfruttamento è quella **economica**. Si presenta sotto le sembianze di uno “**scambio**” tra il tempo che i lavoratori o le lavoratrici impiegano per svolgere un’attività suscettibile di generare valore, e il denaro con cui i proprietari o gli amministratori dei mezzi di produzione retribuiscono questo tempo, appropriandosi del valore aggiuntivo generato nel processo produttivo. Si ha, dunque, sfruttamento quando lo scambio tempo-denaro si configura come uno **scambio iniquo ai danni dei lavoratori e delle lavoratrici**.

Lo scambio può essere iniquo rispetto al denaro (quando la retribuzione manca del tutto, è inferiore rispetto al valore generato dall’attività lavorativa e/o realizzato nella vendita del prodotto, è inadeguata rispetto alla quantità e alla qualità del lavoro svolto, è insufficiente ad assicurare al lavoratore o alla lavoratrice un’esistenza libera e dignitosa, per sé e per l’eventuale famiglia) e/o rispetto al tempo (quando l’orario lavorativo si allunga eccessivamente a discapito dei tempi di vita e/o quando si intensificano in modo insostenibile i ritmi di lavoro). In assenza di freni legali o sociali allo sfruttamento, la retribuzione tende a diminuire fino alla mera sussistenza mentre la

durata e l’intensità del tempo di lavoro tendono ad aumentare fino ai limiti fisiologici.

La “misura” dello sfruttamento rispetto alla dimensione economica non è né univoca né fissa: è il risultato di un’elaborazione collettiva dei lavoratori e delle lavoratrici, maturata attraverso lotte sociali e rivendicazioni nei confronti dei datori di lavoro. In un sistema costituzionale, i **diritti del e sul lavoro costituiscono il risultato di queste lotte** e fissano di fatto le soglie legali dello sfruttamento: il diritto a una retribuzione adeguata e vivibile, il diritto a un orario di lavoro sostenibile, il diritto al riposo, alle ferie e alla malattia retribuita, il diritto a un salario differito dopo l’uscita dal mondo del lavoro, il diritto alla sicurezza, alla salute e al rispetto della propria dignità, il diritto alla parità di genere e alla non discriminazione.

Il riconoscimento di un diritto comporta l’obbligo, dall’altra parte, di non lederlo e di creare le condizioni per il suo pieno esercizio, sotto pena di sanzioni nel caso di violazioni: da qui il **diritto a un contratto** regolare, trasparente e dettagliato, in cui si specificano i diritti (e gli obblighi) dei lavoratori e delle lavoratrici, ma anche il **diritto di agire in giudizio** nel caso in cui i propri diritti non vengano garantiti.

1.1.2. La dimensione relazionale

Lo sfruttamento, anche quello meramente economico, non potrebbe aver luogo se non sussistesse già una **dimensione relazionale** in cui i soggetti più forti esercitano un controllo sui soggetti più deboli, imponendo loro condizioni di lavoro e di vita che questi non avrebbero accettato se avessero potuto scegliere liberamente.

Da questo punto di vista, il fattore qualificante dello sfruttamento lavorativo è **l'estrazione di valore dalla forza lavoro attraverso la compressione, più o meno ampia, della libertà individuale e collettiva**: in particolare la libertà di decidere autonomamente se e in quali condizioni lavorare per altri, allo scopo di soddisfare il proprio bisogno di reddito e di realizzazione personale. Questa limitazione della libertà, che può spingersi fino al completo

assoggettamento, lede anche la **pari dignità** dei lavoratori e delle lavoratrici: ogni persona sfruttata è ridotta, infatti, a mero strumento di profitto, disumanizzata e sottomessa al comando altrui.

Nella relazione di sfruttamento il controllo sulla persona e sulla sua forza lavoro vengono esercitati con **varie forme e gradi di violenza**. Non è detto che questa si manifesti direttamente come violenza fisica sul corpo dei lavoratori e delle lavoratrici. La relazione di sfruttamento può essere accompagnata e riprodotta anche da altre forme di violenza - attacchi verbali, insulti, minacce, ricatti, punizioni, umiliazioni, proibizione di parlare, bere, mangiare, socializzare - tanto più lesive della dignità personale quanto più sono praticate davanti ad altri/e, allo scopo di creare un clima di



paura nel luogo di lavoro. In altri casi, invece, la relazione di sfruttamento è sostenuta da forme più sottili di violenza psicologica, finalizzate ad assoggettare la persona compromettendone l'autostima e l'autonomia. Sullo sfondo di ogni

sfruttamento, infine, opera l'invisibile violenza sistemica legata alla differenziazione sociale fondamentale tra chi, per vivere, deve lavorare per altri e chi può contare su mezzi propri di sostentamento.

Il doppio o triplo sfruttamento delle donne braccianti

Box 1

A causa dei ruoli subalterni ancora assegnati alle donne nella società e in famiglia, esse sono esposte al rischio di subire specifiche forme di ricatto e abuso, incluse le molestie e le violenze sessuali. Si configura, in questo caso, un **doppio o triplo sfruttamento**: lavorativo, sessuale e domestico.

Un approccio intersezionale consente di individuare l'esistenza di un complesso **“prisma della discriminazione”** che rende più sofisticata la gamma dei ricatti e delle pressioni che spingono le lavoratrici straniere in condizioni di sfruttamento. In effetti, le donne con vissuto migratorio sperimentano spesso la convergenza di **molteplici svantaggi collegati alle loro diverse identità**: in quanto straniere, soggette o meno ai controlli di frontiera e agli obblighi di visto; in quanto soggetti **“razzializzati”** a causa della loro appartenenza etnico-culturale o religiosa; in quanto donne e in quanto madri, potenziali o attuali; in quanto appartenenti a classi socialmente, economicamente e culturalmente subalterne.

Il risultato finale è che le lavoratrici migranti hanno maggiori probabilità di subire violazioni dei diritti, abusi e maltrattamenti rispetto agli uomini, fino al rischio di diventare un corpo di proprietà del **“padrone”**. Tale condizione è peggiorata dalle dinamiche di **invisibilizzazione e silenziamento** che colpiscono le donne migranti in generale e quelle sfruttate in particolare, dinamiche che rendono difficile sia lo studio del fenomeno che le azioni di prevenzione, contrasto e tutela¹.

¹ Una recente ricerca ha analizzato la presenza dello sfruttamento lavorativo e del caporalato sulla stampa italiana negli anni 2020-21, rilevando l'invisibilizzazione delle donne straniere, in particolare delle braccianti: “Nonostante i fatti drammatici balzati all'attenzione della stampa negli anni passati e sebbene sia considerevole la presenza di donne nei settori ad alto rischio caporalato e sfruttamento (oltre al lavoro domestico, è il settore agricolo, soprattutto nelle serre e nei processi di trasformazione, quello in cui è più impegnata manodopera femminile), gli articoli in cui sono presenti richiami alla condizione delle donne sono molto rari (1,54%). Quando ci sono, riportano nella quasi totalità dei casi (82,35%) riferimenti molto rapidi e generali alla presenza e alla condizione femminile sui luoghi di lavoro, in particolare nelle campagne”. Si veda I. Papa, *Il profilo del caporalato nella stampa italiana. Visibilità, significati, rappresentazioni*, Consorzio Nova, Trani, 2021

1.1.3. La dimensione organizzativa

La **dimensione organizzativa** dello sfruttamento si manifesta in vari aspetti del processo produttivo: dal reclutamento alla messa al lavoro, dal potere direttivo al potere di controllo fino al potere disciplinare del datore di lavoro. In ciascuno di questi momenti, le lavoratrici e i lavoratori in condizioni di sfruttamento sono in balia di decisioni altrui, hanno margini di scelta assai ristretti e, se provano a rivendicare autonomia e diritti, vengono minacciati, aggrediti, puniti o licenziati.

La dimensione organizzativa dello sfruttamento può essere affidata a degli intermediari informali dei datori di lavoro, i cosiddetti “**caporali**”, che si occupano del reclutamento e della messa al lavoro delle persone, svolgendo spesso anche compiti di controllo, sorveglianza e punizione, oltre ad altre funzioni “amministrative” come il pagamento, o altri “servizi” come il trasporto, l'alloggio, il cibo, l'acqua per i lavoratori e le lavoratrici, il cui costo viene dedotto dalle già basse retribuzioni.

1.1.4. La dimensione contestuale

La **dimensione contestuale** dello sfruttamento è data dall'insieme dei fattori ambientali che producono o accentuano la subalternità dei lavoratori e delle lavoratrici. Tra questi fattori rientrano le modalità di trasporto verso il e dal luogo di lavoro, le situazioni alloggiative, le condizioni igieniche e di sicurezza in cui si svolge l'attività, compresa la pericolosità del contesto, l'esposizione alle intemperie, a caldo e freddo estremi, e l'assenza di servizi igienici.

In caso di sfruttamento, ciascuno di questi fattori è declinato in modo da violare altrettanti diritti fondamentali, il diritto alla salute e all'abitare in primo luogo. Le strutture adibite ad alloggio,

ad esempio, costituiscono un indicatore di sfruttamento se sono prive dei **requisiti minimi di vivibilità**: assenza di luce elettrica, acqua calda, riscaldamento, spazi e servizi igienici privati, situazione di sovraffollamento, stato di abbandono, condizioni malsane e insalubri, lontananza dai centri abitati. Le condizioni propriamente economiche dello sfruttamento ne risultano aggravate, nella misura in cui i lavoratori e le lavoratrici devono pagare per i “servizi” ricevuti in termini di trasporto o alloggio. Ma soprattutto si accentua lo squilibrio di potere tra le parti a vantaggio del datore di lavoro, e l'integrità personale, la dignità, la libertà, il benessere psicofisico, le vite stesse

dei lavoratori e delle lavoratrici possono essere messe seriamente a repentaglio.

È importante, infine, distinguere tra situazioni più o meno gravi di sfruttamento collocandole in un **continuum**. Ciò consente di comprendere se e quanto il lavoro sfruttato si avvicini al o coincida con il lavoro forzato o con la riduzione di fatto in schiavitù, ma consente anche di non appiattare le varie forme di abuso su quelle più estreme, usando correttamente l'espressione **“grave sfruttamento lavorativo”**.

I **livelli di gravità dello sfruttamento** possono essere “misurati” rispetto alla lesione di tre

tipologie di **beni** di cui sono titolari i lavoratori e le lavoratrici: i bisogni e diritti fondamentali, l'integrità psico-fisica, la libertà e la dignità personale e collettiva.. In questo senso, il lavoro è tanto più gravemente sfruttato quanto più è estesa e intensa la violazione dei bisogni e diritti dei lavoratori e delle lavoratrici in materia di retribuzione, orario di lavoro, salute, igiene, sicurezza, alloggio, ecc.; quanto più è frequente e pervasivo il ricorso ai diversi tipi di minaccia e violenza; quanto più è elevata e persistente la negazione della libertà e della dignità, arrivando fino all'assoggettamento e alla disumanizzazione.

Beni meritevoli di tutela e livelli di gravità dello sfruttamento lavorativo

Violazione dei bisogni e dei diritti

Retribuzione, orario di lavoro, salute, igiene, sicurezza, alloggio.

Violazione dell'integrità psico-fisica

Danni fisici, biologici, morali, materiali, patrimoniali.

Violazione della libertà e della dignità

Costrizione, soppressione della libertà, assoggettamento, disumanizzazione.



Lo sfruttamento può essere definito grave rispetto al livello di violazione riscontrato in una o più di queste tipologie di beni: nel caso in cui siano violate in modo significativo tutte e tre le tipologie di beni, si è in presenza di uno **sfruttamento particolarmente grave**.

La maggiore vulnerabilità dei lavoratori e delle lavoratrici contribuisce ovviamente ad aggravare la loro condizione, producendo danni fisici, biologici, morali, materiali e patrimoniali di entità crescente.

Box 2

“Lavoro forzato”, “lavoro sfruttato” e il problema del “consenso”

La Convenzione n. 29 (1930) dell’Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) definisce il lavoro forzato o obbligatorio come “ogni lavoro o servizio estorto a una persona sotto minaccia di una punizione o per il quale detta persona non si sia offerta spontaneamente” (articolo 2, comma 1).

Tre elementi di questa definizione, ribadita dal Protocollo ILO del 2014, meritano attenzione. In primo luogo, l’espressione “lavoro o servizio” è volutamente ampia: si riferisce a qualsiasi tipo di attività svolta in qualsiasi ambito o settore, compresa l’economia informale. In secondo luogo, il lavoro può dirsi forzato in presenza di una costrizione, esercitata sulla persona attraverso la minaccia di un “punizione” ovvero qualsiasi tipo di sanzione. In terzo luogo, il lavoro può dirsi forzato se manca il consenso libero e informato da parte della persona, che non si è “offerta spontaneamente” per quel lavoro, ma è privata della possibilità di rifiutarsi di lavorare e/o di lasciare in qualsiasi momento l’attività.

A differenza del lavoro forzato in senso stretto, il lavoro può dirsi sfruttato anche quando il consenso è stato formalmente ottenuto dal lavoratore o dalla lavoratrice e non si evince nessuna esplicita coercizione al lavoro. Tuttavia, in uno stato di bisogno che non lascia di fatto alternative valide, il consenso espresso anche tacitamente dalla persona sfruttata non può essere considerato autentico e va dunque ritenuto irrilevante ai fini della consumazione del reato.

Lo stesso vale per quelle situazioni, tipiche della “tratta di persone”, in cui il consenso della persona è stato manipolato attraverso la frode, l’inganno, il ricorso a false promesse, l’abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità.



1.2. Rischi sistemici di sfruttamento

Per comprendere, prevenire e contrastare l'insorgenza dello sfruttamento lavorativo in un determinato contesto sociale o settore produttivo è utile ragionare in termini di **rischi sistemici**: occorre, cioè, mettere in luce quei fattori, intrinseci al modo in cui è organizzata la produzione e il consumo di determinati beni e servizi, che alimentano una domanda di manodopera da sfruttare.

I rischi sistemici di sfruttamento sono maggiori in quei settori più esposti alla **competizione di mercato** nazionale e internazionale. Le imprese possono adottare molteplici strategie per sostenere la concorrenza. Possono investire in innovazione tecnologica allo scopo di rendere più efficienti i processi produttivi, risparmiando sulla bolletta energetica, riducendo la manodopera e/o migliorando la qualità dei prodotti. Possono investire nel marketing per ampliare il proprio mercato e indurre nuovi bisogni nei consumatori. Possono specializzare la propria produzione e cercare nuovi mercati, dentro e fuori il paese in cui ha sede l'attività. Queste e altre strategie richiedono investimenti che non tutte le aziende possono o vogliono sostenere, anche in ragione delle loro diverse opportunità di accesso al credito. Resta, allora, l'opzione di **ridurre i costi di produzione legati al rispetto dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, delle norme fiscali e di tutela ambientale**. La riduzione di tali costi può essere

realizzata o eludendo le leggi del paese in cui ha sede l'attività, tanto più facilmente quanto meno stringenti sono i controlli, o spostando la produzione **in toto** o in parte in aree del mondo dove le norme su lavoro, fisco e ambiente sono meno esigenti.

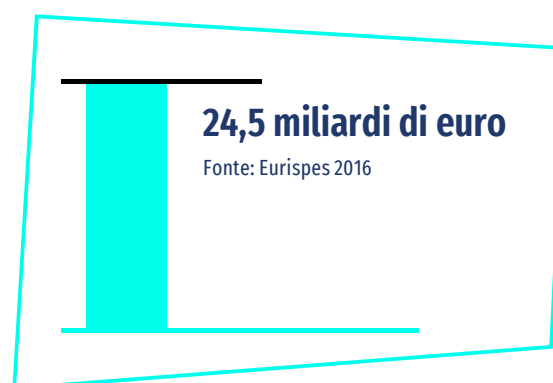
Quest'ultima pratica, nota come **delocalizzazione produttiva**, non è possibile per tutti i settori e per tutte le attività. La produzione agricola, ad esempio, può essere delocalizzata con difficoltà e non senza ulteriori costi per il trasporto dei prodotti. Tutti i servizi alla persona – dal lavoro domestico e di cura alla sanità, fino alla ristorazione e al turismo – per ovvie ragioni non possono essere delocalizzati, in quanto vengono “consumati” in loco. Lo stesso vale per l'industria delle costruzioni. Inoltre, non tutte le aziende hanno le risorse e le competenze per delocalizzare la produzione: le piccole dimensioni e la bassa produttività sono solo alcuni dei possibili ostacoli. Ne risulta che i rischi sistemici di sfruttamento, nelle economie più sviluppate, sono maggiori in quei settori che non possono essere delocalizzati e in quelle aziende le cui caratteristiche strutturali ostacolano la delocalizzazione.

I rischi sistemici di sfruttamento, infine, sono maggiori nelle **filiera produttive più lunghe, squilibrate, frammentate e opache**. La lunghezza della filiera contribuisce ad aumentare a ogni

passaggio i costi intermedi, riducendo per i diversi attori i margini di guadagno: ciò può indurre le aziende a trattenere la maggior parte dei ricavi, risparmiando sui costi di produzione legati al lavoro, al fisco e alla tutela ambientale. Lo squilibrio della filiera risulta dal fatto che i diversi attori che la compongono non dispongono del medesimo potere contrattuale: i soggetti più forti hanno la capacità di estrarre per sé una parte significativa del valore prodotto, ad esempio imponendo ai propri fornitori prezzi bassi allo scopo di vendere in promozione o sottocosto. Gli attori più deboli della filiera possono cercare di recuperare margini, risparmiando a loro volta sui costi di produzione legati al lavoro, al fisco e alla tutela ambientale. La frammentazione della filiera va a discapito degli attori più deboli e numerosi, contribuendo ad accrescerne gli squilibri. L'opacità della filiera, infine, fa sì che tali meccanismi iniqui non siano noti ai consumatori: questi non dispongono delle informazioni e della consapevolezza critica necessaria per fare acquisti non solo sulla base del prezzo più basso o della apparente "qualità" del prodotto, ma anche sulla base della sua sostenibilità sociale e ambientale.

I criteri, qui sommariamente enunciati, che individuano i rischi sistemici di sfruttamento possono sovrapporsi e potenziarsi a vicenda. È il caso della **filiera agroalimentare italiana**: essa risente dell'accresciuta competizione nazionale e globale, ha una produzione che non può essere delocalizzata se non in minima parte, ed è caratterizzata da eccessiva lunghezza, squilibri, frammentazione e opacità. Inoltre, come accade in altri settori dell'economia nazionale, è infiltrata dalle **organizzazioni criminali**, che sottraggono risorse all'equa retribuzione dei fattori produttivi compresa la forza lavoro¹.

Volume d'affari annuo della criminalità in agricoltura



¹ Le reti criminali infiltrano tutte le fasi della filiera del cibo, dalla produzione al trasporto, dalla distribuzione alla vendita, nel quadro di un passaggio ormai consolidato delle mafie da organizzazioni militari a organizzazioni economico-finanziarie. L'ultimo rapporto Eurispes sulle agromafie in Italia stima il volume d'affari annuo della criminalità nel settore primario intorno ai 24,5 miliardi di euro, con una dinamica di crescita che sembra non risentire delle crisi globali e nazionali. Anzi: la natura incompressibile dell'agricoltura, collegata all'esigenza di nutrire la popolazione, ne fa un settore rifugio per la criminalità, che approfitta dell'elevato tasso di sommerso in esso tradizionalmente diffuso. Si vedano Eurispes, *Agromafie. 6° rapporto sui crimini agroalimentari in Italia*, Minerva, Bologna, 2019; Osservatorio Placido Rizzotto, *Agromafie e caporalato. 6° rapporto*, Futura Editrice, Roma, 2022.

1.3. Vulnerabilità allo sfruttamento: una convergenza di diversi fattori

Studiare i rischi sistemici di sfruttamento consente di spiegare in che misura le caratteristiche fondamentali di una data filiera produttiva alimentino una *domanda* di manodopera da sfruttare. Affinché tali rischi si traducano poi in realtà occorre che tale domanda incontri una corrispondente *offerta* di manodopera sfruttabile.



Si tratta, allora, di individuare le **diverse tipologie di vulnerabilità** su cui possono far leva gli imprenditori intenzionati a tagliare i costi di produzione legati ai diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, fino a violarne la libertà e la dignità, e metterne in pericolo l'integrità, la salute e la vita stessa. L'individuazione di queste tipologie e la comprensione della loro **interazione reciproca** costituisce una premessa indispensabile per sviluppare politiche e pratiche efficaci di prevenzione dello sfruttamento e di tutela delle vittime.

Una prima tipologia di vulnerabilità è data dalle **condizioni personali**: l'età, il sesso, l'identità di genere, la genitorialità e la maternità,

l'orientamento sessuale, lo stato psicofisico di salute, la disabilità, l'appartenenza etnica, nazionale, culturale o religiosa, la mancata padronanza della lingua prevalente nel paese, il basso livello di istruzione e formazione professionale, l'assenza di consapevolezza circa i propri diritti, la mancanza di informazioni su come reagire in caso di loro violazione, di compromissione della libertà o della dignità personale, o in caso di discriminazioni e violenze. A seconda dei contesti, uno o più di questi fattori può rendere i lavoratori e le lavoratrici ricattabili e, dunque, esposte al rischio di sfruttamento.

Una seconda tipologia di vulnerabilità è costituita dalle **condizioni socio-economiche**: l'appartenenza a una famiglia monogenitoriale, a basso reddito e/o numerosa, con persone minori, anziane, non autosufficienti, con disabilità; la provenienza da un contesto di elevata povertà economica ed educativa; una condizione di indebitamento personale o familiare (nel caso delle persone migranti, si tratta spesso di debiti contratti per pagare il viaggio); una condizione prolungata di disoccupazione; una situazione di isolamento in assenza di reti sociali, amicali o familiari; un mercato del lavoro stagnante, in crisi o caratterizzato da attività economiche esposte a rischi sistemici di sfruttamento, ad alto tasso di irregolarità, precarietà, invisibilità; una condizione di disagio abitativo determinato

dall'assenza di un alloggio di proprietà o comunque sicuro, dal sovraffollamento, dalla bassa qualità degli spazi destinati ad alloggio e dei servizi annessi.

Una terza tipologia di vulnerabilità è prodotta dal quadro normativo vigente e dalle prassi istituzionali prevalenti: si tratta, dunque, di una **vulnerabilità giuridico-istituzionale**. Rientrano in questa tipologia le situazioni di ricattabilità risultanti dalle norme sul mercato del lavoro che aumentano la **“flessibilità” e la precarietà della manodopera**, come il mancato riconoscimento o la limitazione del diritto a essere reintegrati in caso di licenziamento senza giusta causa, la moltiplicazione e la prevalenza di forme contrattuali a termine rinnovabili senza particolari limitazioni, la frammentazione e la derogabilità in peggio dei contratti collettivi di lavoro, ma anche **l'esclusione, di diritto o di fatto, dalle politiche di welfare**, come i sussidi di disoccupazione, le forme di sostegno al reddito, l'edilizia residenziale pubblica, i servizi socio-sanitari.

Altri fattori di vulnerabilità giuridico-istituzionale riguardano **esclusivamente le**

persone straniere. Rientrano in questa tipologia le norme che impediscono ai lavoratori e alle lavoratrici migranti di fare ingresso nel paese senza un **visto** che attesti la disponibilità di un'occupazione, o le norme che condizionano il **rilascio e il rinnovo del permesso di soggiorno** al possesso di un'occupazione e di un certo livello di reddito. Si tratta di disposizioni che attribuiscono ai datori di lavoro un **forte potere di ricatto**: la mancata assunzione o il licenziamento esporrebbero, infatti, la persona straniera al rischio di cadere in una condizione di irregolarità ed “espellibilità”, con pesanti limitazioni sul fronte dei diritti.

La **condizione di irregolarità delle persone straniere**, accompagnata dalla minaccia della detenzione amministrativa e del rimpatrio forzato, determina di per sé una vulnerabilità giuridica ed esistenziale profonda, tale da costringere a lavorare senza contratto e in condizioni di sfruttamento.

Una specifica vulnerabilità va riconosciuta anche alla condizione dei/delle **richiedenti asilo**, in cui si trova negli ultimi anni un numero crescente di persone straniere, sia per le restrizioni degli



altri canali di ingresso, sia per la proliferazione di conflitti armati nel mondo. I lunghi tempi d'attesa e l'incertezza della domanda di protezione internazionale, il confinamento in strutture d'accoglienza isolate, in cui viene garantita sempre più spesso la mera sussistenza e non vengono invece costruite le condizioni per una fruttuosa inclusione nel nuovo contesto sociale, costituiscono insieme al bisogno economico altrettanti fattori critici che espongono i/le richiedenti asilo al rischio di sfruttamento¹.

Vulnerabilità intersezionale



Come suggerito dal cosiddetto **approccio intersezionale**, i diversi fattori di vulnerabilità - personale, socio-economica e giuridico-istituzionale - tendono a cumularsi e potenziarsi

a vicenda. Ancora una volta emblematica, da questo punto di vista, la **condizione delle lavoratrici straniere**. Il sessismo e il maschilismo convergono nel relegare le donne ai gradini più bassi dell'organizzazione familiare, sociale e produttiva, ma nei casi più gravi alimentano quell'**oggettificazione del corpo femminile** che conduce a **molestie e violenze sessuali**. La maternità, invece di costituire un deterrente per le violenze, può costituire un fattore ulteriore di rischio nella misura in cui aumenta la ricattabilità delle donne, impegnate nella cura in presenza o a distanza dei propri figli o delle proprie figlie.

La variabile di genere si intreccia inoltre, nel caso delle donne straniere, a **vecchi e nuovi razzismi** collegati all'appartenenza etnica, nazionale, culturale o religiosa, ma anche all'estrema **precarietà dello status giuridico** e alla connessa **discriminazione istituzionale nell'accesso ai diritti sociali e ai servizi pubblici**. La provenienza da un contesto di povertà, unita all'estrema necessità di lavorare per sopravvivere e sostenere i bisogni personali e della propria famiglia, completano il quadro di una **vulnerabilità intersezionale** cui sono esposte le donne straniere e che ne fa le candidate ideali per lo sfruttamento lavorativo e sessuale².

¹ Sulla "profughizzazione" dello sfruttamento lavorativo, si vedano almeno N. Dines, E. Rigo, "Postcolonial Citizenships and the 'Refugeeization' of the Workforce: Migrant Agricultural Labor in the Italian Mezzogiorno", in S. Ponzanesi, G. Colpani (a cura di), *Postcolonial Transitions in Europe: Contexts, Practices and Politics*, Rowman and Littlefield, London, 2015; M. Omizzolo, "Sfruttamento lavorativo e caporalato in Italia: la profughizzazione del lavoro in agricoltura e il caso dei braccianti indiani dell'Agro Pontino", in "Costituzionalismo.it", 2, 2020; E. Santoro, C. Stoppioni, *IV Rapporto del laboratorio "Altro Diritto"/FLAI-CGIL sullo sfruttamento lavorativo e sulla protezione delle sue vittime*, ADIR/FLAI-CGIL, Roma, 2022.

² Per una ricostruzione delle molteplici discriminazioni e disegualianze che colpiscono le donne con vissuto migratorio in Italia, attenta alle forme femminili di resistenza e di attivismo sociale, si veda il volume collettivo B. Coccia, G. Demaio, M.P. Nanni (a cura di), *Le migrazioni femminili in Italia*.



11.

***Sfruttamento
lavorativo e
caporalato nelle
campagne toscane***

2.1. Perché studiare lo sfruttamento lavorativo in Toscana

La scelta della Toscana come terreno d'indagine, così come l'adozione di una prospettiva intersezionale di genere, rispondono all'esigenza di colmare le attuali lacune in termini di conoscenza del fenomeno¹ e di politiche adeguate.

In Toscana - ma si potrebbe dire lo stesso di molti altri contesti italiani e non - il settore agroalimentare non occupa soltanto un significativo ruolo economico ma assolve anche un'essenziale **funzione sociale, culturale, paesaggistica e ambientale**. Si tratta di un mondo rurale fatto di tradizioni e storie locali, di identità molto sentite e radicate; un mondo tutt'altro che chiuso, sempre più aperto verso l'esterno soprattutto attraverso il turismo regionale, nazionale e globale; un mondo che si sta orientando sempre più verso modelli industriali e capitalistici di business.

I prodotti dell'agricoltura toscana, insieme ai territori da cui essi hanno origine, godono di un'elevata reputazione in tutto il mondo. Si tratta in molti casi di **prodotti di eccellenza**,

espressione della biodiversità locale. Non a caso, **la Toscana è prima in Italia per superficie agricola destinata alla produzione certificata: 70.000 ettari, pari all'11% del totale regionale**. È, inoltre, la prima regione d'Italia insieme al Veneto per numero di riconoscimenti di qualità: 58 nella produzione di vino (52 DOP e 6 IGP) e 34 nell'agroalimentare (16 DOP, 15 IGP, 3 STG)².

La ricerca ha potuto, innanzitutto, verificare e ribadire che **l'agricoltura toscana non è esente dal problema dello sfruttamento lavorativo**. In contrasto con l'immaginario idilliaco molto diffuso e, soprattutto, con l'idea che lo sfruttamento e il caporalato siano esclusivi di zone rurali arretrate o depresse, è importante comprendere che nell'agricoltura toscana le produzioni di eccellenza convivono con fenomeni anche gravi di violazione dei diritti e della dignità dei/delle braccianti. Si tratta di una situazione che ricorre anche in altri distretti agricoli "avanzati", distribuiti su tutto il territorio nazionale³.

A sostegno di questa rappresentazione possono essere portati vari dati di diversa

¹ Oltre ad alcuni capitoli dedicati alla Toscana nelle varie edizioni del rapporto *Agromafie e caporalato*, è da poco disponibile una prima ricerca complessiva sullo sfruttamento e il caporalato nell'agricoltura della regione: si veda E. Berti *et al.*, *Immigrazione e sfruttamento del lavoro. Forme di caporalato in agricoltura in Toscana*, rapporto finale del Progetto Demetra, febbraio 2023.

² ISMEA, Qualivita, *Rapporto 2021 sulle produzioni agroalimentari e vitivinicole italiane DOP, IGP E STG*, Qualivita, Siena, 2021.

³ A. Mangano, *Lo sfruttamento nel piatto. Quello che tutti dovremmo sapere per un consumo consapevole*, Laterza, Roma-Bari, 2020. Il nesso tra elevate performance imprenditoriali e violazioni dei diritti e delle norme non è un problema circoscritto all'agricoltura: contrariamente al senso comune, le imprese più esposte a comportamenti illegali sono spesso proprio quelle di maggior successo economico-finanziario. Si veda a riguardo Y. Mishina *et al.*, "Why 'Good' Firms do Bad Things: The Effects of High Aspirations, High Expectations, and Prominence on the Incidence of Corporate Illegality", in "Academy of Management Journal", 53, 4, 2010.

natura. Fin dalla sua prima edizione, nel 2012, il **rapporto *Agromafie e caporalato*** realizzato dall'Osservatorio "Placido Rizzotto" della FLAI-CGIL ha registrato casi di sfruttamento anche grave in diverse aree rurali toscane: una ricostruzione confermata e arricchita anche dalle successive edizioni del rapporto⁴.

Sulla base delle ispezioni compiute, l'**Ispettorato Nazionale del Lavoro** ha registrato nel 2020 la presenza in Toscana di 209 violazioni in materia di intermediazione illecita (ossia "caporalato") e sfruttamento lavorativo ai sensi dell'articolo 603 bis del Codice Penale: di queste **143** nella sola agricoltura, corrispondenti al **69%** del totale. Nel 2021 le violazioni registrate nella regione per i medesimi reati sono state 44 in tutto, di cui 18 in agricoltura, corrispondenti al 40% del totale⁵. Dunque: **non solo sfruttamento e caporalato sono presenti in Toscana, ma sembrano concentrarsi proprio in agricoltura.**

Gli sportelli informali del "**Sistema Integrato di Protezione per i Lavoratori Agricoli**" (SIPLA), promosso dall'Arci e da altre organizzazioni

della società civile con uno specifico focus sui braccianti stranieri, nel 2021 hanno intercettato in Toscana più di 200 braccianti con esperienze di sfruttamento. Evidentemente il fenomeno è molto più ampio di quanto emerga dai soli controlli ispettivi, per altro molto circoscritti: sempre nel 2021, sulle più di 52.000 aziende agricole operative nella regione, solo 432 sono state ispezionate, corrispondenti al **0,8%** del totale.

Può sorprendere, a fronte di questi dati, il numero assai basso di procedimenti giudiziari avviati negli ultimi cinque anni nella regione in materia di sfruttamento e caporalato in agricoltura: sarebbero in tutto soltanto 9, secondo l'Osservatorio sullo sfruttamento lavorativo istituito presso il **Centro di Ricerca Interuniversitario "L'Altro Diritto"**⁶. Tale scarto è difficile da interpretare in modo univoco: certamente, è significativo della difficoltà di tradurre le segnalazioni emerse durante le ispezioni in azioni giudiziarie, spesso a causa dell'assenza di prove ritenute sufficienti per sostanziare un rinvio a giudizio.

⁴ Per le varie edizioni del rapporto, si rimanda alla pagina web dell'Osservatorio "Placido Rizzotto": <https://www.flai.it/osservatoriopr/osservatorio-placido-rizzotto/>

⁵ L'Ispettorato Nazionale del Lavoro pubblica periodicamente un rapporto annuale sulle proprie attività di vigilanza in materia di lavoro e previdenza sociale. Tuttavia, le informazioni contenute nei rapporti sono variate nel corso degli ultimi anni, rendendo difficile lo studio evolutivo di determinati fenomeni. Solo dal 2020, ad esempio, le violazioni contestate sono state distinte sia per tipologia (comprese quelle relative all'art. 603 bis del Codice Penale, che punisce l'intermediazione illecita e lo sfruttamento lavorativo), sia per regione. Al momento di concludere la ricerca non era stato ancora pubblicato il rapporto per l'anno 2022. Si vedano INL, *Relazione annuale dell'attività di vigilanza in materia di lavoro e legislazione sociale - 2020*, Ispettorato Nazionale del Lavoro, Roma, 2020; INL, *Relazione annuale dell'attività di vigilanza in materia di lavoro e legislazione sociale - 2021*, Ispettorato Nazionale del Lavoro, Roma, 2021.

⁶ Per le attività dell'Osservatorio si rimanda alla pagina web: <http://www.adir.unifi.it/laboratorio/>



2.2. Agricoltura toscana: caratteristiche, evoluzione e rischi sistemici di sfruttamento

Una volta riconosciuta la presenza di lavoro sfruttato nelle campagne della regione, si tratta di mettere a fuoco la “**variante toscana**” dello sfruttamento agricolo: analizzarne le caratteristiche fondamentali e le cause strutturali è, infatti, essenziale per poter sviluppare adeguate strategie di contrasto, prevenzione e tutela.

Per comprendere le specificità dello sfruttamento agricolo in Toscana è necessario, innanzitutto, comprendere com'è cambiato negli ultimi decenni il rapporto tra la struttura della proprietà e della filiera agricola e la composizione della manodopera. Secondo i dati dell'ultimo **Censimento generale dell'agricoltura**, realizzato dall'ISTAT rispetto alla situazione del 2020, le aziende attive nella regione risultano essere **52.146**, con una riduzione del 28,3% rispetto al 2010¹. Tale numero si è più che dimezzato (-59,7%) rispetto al 2000, quando le aziende

agricole erano circa 121.000. In parallelo, dal 2010 la superficie agricola utile (SAU) si è ridotta del 15,2%, dopo essersi già ridotta nel 2010 dell'11,8% rispetto al 2000. Ciò ha determinato l'aumento della dimensione media aziendale (anche se le imprese agricole toscane restano in maggioranza di **piccole-medie dimensioni**), ma anche la diffusione di forme societarie più complesse (anche se la **conduzione familiare** continua decisamente a prevalere).

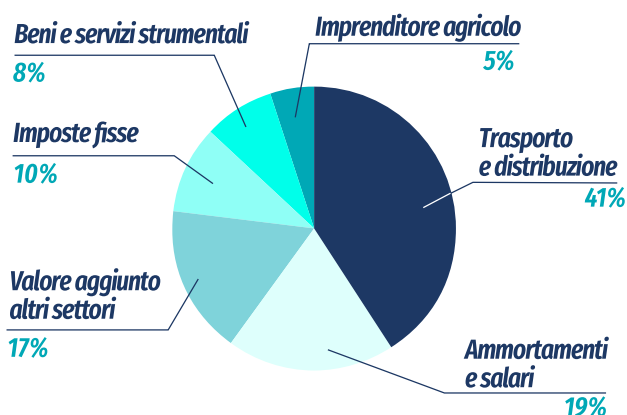
In secondo luogo, è importante sottolineare come la drastica riduzione del numero delle imprese agricole toscane sia stata accompagnata da un loro sempre più marcato **orientamento al mercato e alla Grande distribuzione organizzata (GDO)**.

In assenza di forti organizzazioni di produttori agricoli, specie in un contesto come quello toscano caratterizzato da aziende medio-piccole, gli attori della GDO sono in grado di

¹ ISTAT, 7° Censimento generale dell'agricoltura, ISTAT, Roma, 2022; ISTAT, 7° Censimento generale dell'agricoltura: primi risultati. Meno aziende agricole (ma più grandi) e nuove forme di gestione dei terreni, ISTAT, Roma, 28 giugno 2022.

esercitare forti pressioni sui prezzi dei prodotti che acquistano e rivendono, assicurandosi la **quota maggiore del valore prodotto lungo la filiera**. In base a una rielaborazione di dati ISMEA del 2019, assumendo un paniere composto da prodotti italiani, la ripartizione del valore lungo la **filiera dei freschi** vede a livello nazionale le seguenti quote medie, in ordine decrescente: trasporto e distribuzione (41%), ammortamenti e salari (19%), valore aggiunto altri settori (17%), imposte fisse (10%), beni e servizi strumentali (8%), imprenditore agricolo (5%).

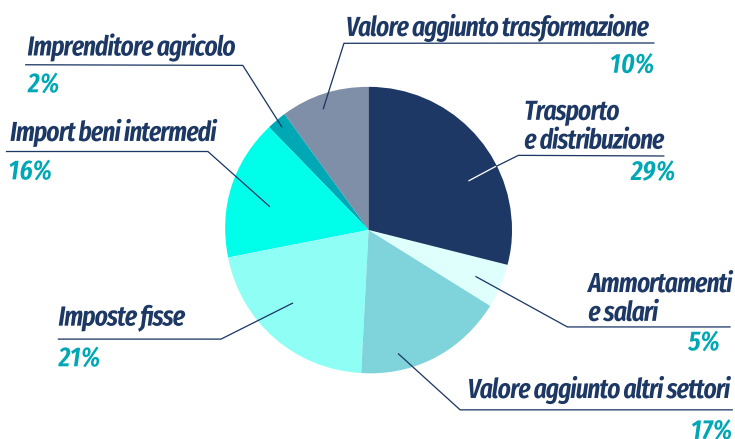
FILIERA DEI FRESCHI



Nella **filiera dei prodotti trasformati**, invece, si ottengono le seguenti quote medie, in ordine

decrescente: trasporto e distribuzione (29%), imposte fisse (21%), valore aggiunto altri settori (17%), import beni intermedi (16%), valore aggiunto trasformazione (10%), ammortamenti e salari (5%), imprenditore agricolo (2%)².

FILIERA DEI PRODOTTI LAVORATI



Godendo di una posizione di forza, la GDO e i discount riescono a imporre prezzi bassi ai produttori agricoli, per poi vendere i prodotti ai consumatori finali con strategie di marketing particolarmente aggressive come le promozioni e il sottocosto. Queste strategie rispondono, a loro volta, agli elementi di debolezza strutturale dell'economia italiana, ben avvertiti anche in Toscana: la **stagnazione salariale e l'aumento delle diseguaglianze e delle povertà**, in connessione alla **precarizzazione dei rapporti**

² M. Boselli, *Prezzi al consumo: chi ci guadagna nella catena del valore dei prodotti agricoli?*, Centro Internazionale Crocevia, Roma, settembre 2019, p. 15.



di lavoro³. I bassi prezzi del cibo garantiti dalla GDO e dai discount - cresciuti, non a caso, sia dopo la grande crisi del 2007-08 che durante la pandemia⁴ - rispondono al debole potere d'acquisto di una parte crescente dei consumatori. Ma a pagarne, in ultima istanza, il costo umano ed economico è la manodopera agricola più vulnerabile, come quella femminile e straniera, che non sempre ha il potere di negoziare un trattamento salariale e lavorativo adeguato.

In Toscana il **peso di mercato della GDO** rispetto ad altre forme di commercio è cresciuto negli ultimi anni ma risulta comunque più contenuto che in altre regioni del Centro-Nord Italia: si attesta al **24,9%**, valore di poco superiore alla media nazionale al 24,1%, rispetto al 31,6% dell'Emilia Romagna⁵. Tuttavia, una parte significativa della produzione agricola di freschi e trasformati della regione è assorbita proprio dalla GDO, che sfrutta la marcata **predilezione dei consumatori toscani per i prodotti locali**. Ciò dà luogo a filiere agroalimentari prevalentemente regionali: poco più del 60% della produzione agricola totale della Toscana è destinato alla domanda intermedia a scopo di trasformazione, il 25% è destinato ai consumi finali delle famiglie residenti e dei turisti, il 6% soddisfa la domanda finale di altre regioni italiane, mentre poco più del restante 8% della produzione viene esportato⁶.

La riduzione del numero delle aziende agricole, unita al ridotto ricambio generazionale nella conduzione familiare, e il crescente orientamento della filiera verso le esigenze della GDO sono alla base di un profondo cambiamento nella composizione della manodopera addetta al settore primario: dal 2010 al 2020 **la domanda di forza lavoro agricola non familiare è più che raddoppiata, passando dal 24,2% al 50%**. La grande maggioranza di questa manodopera (**81%**) lavora con **contratti avventizi**: sono assunti a tempo determinato, ma lavorano e vengono pagati a giornata, per l'esecuzione di determinati lavori. Di questi, il **42%** non riesce a lavorare più delle **51 giornate annuali** che danno diritto alla disoccupazione agricola e ad altri strumenti di welfare.

Occorre, inoltre, tenere presente che le coltivazioni più diffuse in Toscana richiedono, in generale, la **raccolta a mano**. La principale produzione regionale è l'olivicoltura, seguita dalla viticoltura, dalla produzione di colture fruttifere e di ortaggi. In alcuni territori si sta assistendo negli ultimi anni alla diffusione di **semi-monocolture**, come quella dell'ulivo e della vite, anche se la varietà resta una delle caratteristiche fondamentali dell'agricoltura regionale e le medesime imprese integrano spesso coltivazioni di tipo diverso, in alcuni casi affiancate dall'allevamento animale.

In questo quadro, è significativo che la Toscana sia la seconda regione italiana dopo la Puglia

³ Oxfam Italia, *La disuguaglianza non conosce crisi*, Oxfam, gennaio 2023.

⁴ Mediobanca, *Osservatorio sulla GDO italiana alimentare e i maggiori operatori stranieri*, Area Studi Mediobanca, marzo 2022.

⁵ IRPET, *Il commercio in Toscana: tra cambiamenti strutturali e nuove sfide*, Istituto Regionale Programmazione Economica della Toscana, Firenze, 2023, p. 17.

⁶ IRPET, *L'agricoltura toscana e le sue interazioni con il resto del sistema economico*, Istituto Regionale Programmazione Economica della Toscana, Firenze, 2021, p. 9.

per numero di ore di lavoro “appaltate” a “società contoterziste”⁷. Si tratta delle cosiddette “aziende agricole senza terra”, così chiamate perché non lavorano direttamente terreni propri, ma forniscono braccia ed eventualmente macchinari ad altre aziende. Hanno forma giuridica varia, dalla cooperativa alla società individuale con partita Iva, alla società a responsabilità limitata. Alcune sono gestite da stranieri e mettono a disposizione manodopera straniera a prezzi estremamente “competitivi” che comportano quasi certamente sfruttamento.

Da varie inchieste e ricerche emerge che, attraverso **contratti d'appalto formalmente regolari** con le società contoterziste, le aziende agricole riescono ad abbattere notevolmente i costi della manodopera “**esternalizzando**” lo **sfruttamento** e ogni relativa responsabilità. Ciò avviene stabilendo con le società esterne un prezzo onnicomprensivo per la raccolta inferiore a quello necessario per pagare regolarmente, secondo le tabelle salariali provinciali, tutte le ore effettivamente lavorate da tutti i lavoratori impiegati nell'appalto⁸.

Vista la scarsa attrattiva socio-economica del lavoro bracciantile, l'accresciuto fabbisogno di manodopera agricola dipendente della

Toscana è stato in gran parte assorbito da lavoratrici e lavoratori non italiani. I braccianti stranieri sono oggi **più di 30.000** su un totale di circa **70.000 dipendenti**, corrispondenti al **42,5%** della manodopera agricola non familiare della regione: un dato molto rilevante, se si considera che gli stranieri costituiscono il **10,7%** dei residenti totali della Toscana. Senza il loro contributo buona parte delle produzioni agricole locali sarebbe impossibile da portare avanti. In particolare la presenza di braccianti stranieri si concentra **nell'ortofrutta**, specie nelle fasi di raccolta e preparazione dei prodotti per la vendita, e in alcune aree vitivinicole.

La **manodopera straniera femminile** ammonta a poco più di **4.600** unità, corrispondente al **6,5%** circa del totale della manodopera dipendente: una quota contenuta ma non trascurabile, per altro in crescita nel corso dell'ultimo decennio.

Naturalmente questi dati si riferiscono alla manodopera non familiare regolarmente dichiarata. Per avere un'idea delle reali dimensioni della forza lavoro bracciantile, i numeri ufficiali vanno aumentati in proporzione al **tasso di irregolarità** che, nel settore agricolo toscano, è stato calcolato nel 2018 intorno al **19%** a fronte di una media italiana del 24,3%⁹.

⁷E. Berti et al., *Immigrazione e sfruttamento del lavoro*, cit., pp. 93-94.

⁸M. Bramo, J. Storni, “Il caporalato nei vigneti toscani. E la vendemmia diventa low cost”, in “Corriere fiorentino”, 2 ottobre 2015; M. Minore, “Il rischio caporalato ‘conto terzi’ nelle vigne del Chianti senese”, in “Altreconomia”, 1 Novembre 2017; F. Oliveri, “Giuridificare ed esternalizzare lo sfruttamento. Il caso dei lavoratori immigrati nella vitivinicoltura senese”, in E. Rigo (a cura di), *Leggi, migranti e caporali. Prospettive critiche e di ricerca sullo sfruttamento del lavoro in agricoltura*, Pacini Editore, Pisa, 2018, pp. 47-67; F. Carchedi, “Toscana. Il caso di Siena e Grosseto”, in Osservatorio Placido Rizzotto, *Agromafie e caporalato. Quarto Rapporto*, Ediesse, Roma, 2018.

⁹IRPET, *Lo sfruttamento lavorativo nel settore agricolo toscano*, Istituto Regionale Programmazione Economica della Toscana, Firenze, 2022.

In conclusione, le specificità produttive dell'agricoltura toscana, unite alla persistente dimensione medio-piccola delle imprese, all'accresciuto orientamento della produzione al mercato e alla grande distribuzione, nonché alle crescenti incertezze connesse al cambiamento climatico in corso, rendono necessarie **grandi quantità di manodopera nei brevi periodi di tempo delle raccolte**. La convergenza di questi fattori critici alimenta un **rischio sistemico di sfruttamento**, oltre che di ricorso al lavoro

irregolare. Nel momento in cui la domanda di manodopera non qualificata, a basso costo, disponibile **just in time**, impiegabile in modo estremamente rapido e flessibile, incrocia la presenza di lavoratori e lavoratrici particolarmente vulnerabili, privi di reali alternative se vogliono percepire un reddito, ancorché minimo, e/o avere un alloggio, il rischio di sfruttamento si traduce in sfruttamento effettivo.

2.3. Legalità apparente e “nuovo caporalato”: la variante toscana dello sfruttamento in agricoltura

Sulla base di questi elementi, è possibile avanzare alcune ipotesi sulla “**variante toscana**” dello sfruttamento agricolo e sui suoi caratteri distintivi. Si tratta innanzitutto di un **modello teorico**, ricavato dall'analisi dei dati e dalle osservazioni sul campo disponibili: un modello suscettibile di dar luogo a ulteriori varianti nei diversi territori e nelle singole aziende, anche in presenza di produzioni e di manodopera con specifiche caratteristiche; un modello comunque utile per comprendere le specificità del lavoro sfruttato e del caporalato in Toscana, per contestualizzare le storie individuali di sfruttamento e per impostare efficaci strategie di contrasto, prevenzione e tutela.

Il carattere distintivo della “variante toscana” è costituito dalla tendenza a **nascondere lo sfruttamento dietro un'apparente legalità** o a far coesistere, nella stessa azienda, forme più

nasconde a forme più manifeste di sfruttamento.

Il **caporalato** tende così ad assumere forme nuove, più sofisticate, rispetto a quelle tradizionali che si consumavano nel reclutamento quotidiano dei lavoratori nelle cosiddette “piazze delle braccia”. Queste modalità non sono scomparse in Toscana, ma lasciano sempre più spesso il posto a un caporalato di nuovo tipo, innanzitutto per la **natura e la modalità d'azione degli intermediari**.

Al posto delle persone fisiche, accade sempre più spesso che l'intermediazione di manodopera a fini di sfruttamento sia svolta da **persone giuridiche**: agenzie interinali (italiane o dell'Unione Europea), sedicenti società cooperative, società a responsabilità limitata. Le cosiddette “**società contoterziste**”, nella misura in cui svolgono di fatto le medesime

funzioni di intermediazione illecita proprie dei vecchi caporali, rientrano in questo modello: esse costituiscono il prototipo del “nuovo caporalato”. Dal momento che questi soggetti sono legalmente costituiti, è necessario un supplemento di indagine e la collaborazione attiva delle vittime per fare emergere lo sfruttamento che si cela dietro forme apparentemente regolari di fornitura di manodopera.

Un secondo tratto caratteristico dello sfruttamento nelle campagne toscane è quello di nascondere l’intermediazione illecita dietro **contratti di appalto o subappalto**, contratti commerciali per la fornitura di servizi in contoterzi o contratti di somministrazione di manodopera: anche in questo caso, dietro una parvenza di legalità si celano rapporti di sfruttamento, in precedenza più evidenti per l’assenza di qualsiasi contratto.

Un terzo tratto caratteristico dello sfruttamento agricolo nella regione è la presenza di **contratti di lavoro che non vengono rispettati** e di **buste paga apparentemente regolari ma di fatto manipolate**. Queste buste paga registrano solo

una minima parte delle ore e delle giornate effettivamente lavorate, presentano deduzioni arbitrarie ed eccessive, omettono alcune voci del salario e, comunque, **non corrispondono alla quantità e alla tipologia del lavoro svolto**¹.

In conclusione, la “variante toscana” dello sfruttamento si sviluppa e si diffonde nel quadro di una generale riorganizzazione del modello di business per reggere l’accresciuta pressione del mercato e della GDO. L’adozione di modalità apparentemente legali di sfruttamento risponde, in particolare, a due esigenze: da un lato, **rendere più difficili i controlli** finalizzati a individuare violazioni delle norme in materia di lavoro e previdenza, evitando di incorrere in sanzioni anche penali; dall’altro lato, **uniformarsi a un contesto socio-culturale sensibile ai temi della legalità e del rispetto delle regole**.

È importante osservare che, per potersi diffondere, queste modalità più sofisticate di sfruttamento lavorativo richiedono l’esistenza di una **rete di professionisti** (consulenti del lavoro, commercialisti, ecc.) disposti a offrire copertura legale alle pratiche abusive delle imprese.

¹A. Cagioni (a cura di), *Le ombre del lavoro sfruttato. Studi e ricerche sulle forme di sfruttamento lavorativo in Italia e in tre province toscane*, Asterios Editore, Trieste, 2020.

2.4. Le tre campagne toscane oggetto d'indagine: criteri della scelta

Il sistema agricolo della Toscana è articolato in una molteplicità di distretti rurali con caratteristiche anche molto diverse tra loro quanto a produzioni, filiere, diffusione di sfruttamento lavorativo e presenza di manodopera straniera. Queste ragioni, unite al fatto che per la prima volta il tema è affrontato da una prospettiva intersezionale di genere, hanno consigliato di concentrare l'indagine su **tre territori** scelti come **casi di studio**: la **Val di Cornia** (Livorno), la **Maremma grossetana**, le **aree agricole circostanti Arezzo**.

In ciascun territorio sono state successivamente individuate **sette donne con vissuto migratorio ed esperienze di sfruttamento** da intervistare in profondità: Ecaterina, Elena e Adriana, rumene, impiegate nelle medesime aziende in Val di Cornia; Beth e Mary, nigeriane, impiegate da varie aziende nel Grossetano; Grace, nigeriana, e Sonya, indiana, impiegate in due distinte aziende nell'Aretino.

La selezione delle tre aree è avvenuta sulla base di criteri sia **quantitativi** (peso specifico dell'agricoltura nell'economia locale, numero di aziende agricole attive, maggiore presenza di braccianti stranieri, numero di vittime di sfruttamento risultante dalle inchieste in corso e dalle segnalazioni degli operatori) che

qualitativi (interviste realizzate negli ultimi anni a testimoni privilegiati, soprattutto operatori sindacali, dall'Osservatorio Placido Rizzotto).

In Toscana le aree con la maggior presenza di manodopera straniera addetta all'agricoltura sono i distretti della Val di Cornia e della Bassa Val di Cecina (Livorno), nonché l'area maremmana di Grosseto e in misura leggermente minore le campagne fiorentine (Mugello, Chianti ed Empolese) e senesi (Chianti, Valdelsa). In queste aree la produzione e la lavorazione dei prodotti agroalimentari nel corso dell'anno risulta essere più prolungata che altrove. Queste aree coincidono in parte con quelle rilevate come più a rischio per la diffusione di sfruttamento fin dalle prime edizioni del rapporto **Agromafie e Caporalato**: per usare l'espressione degli autori del rapporto, "**condizioni di lavoro indecenti**" sono state ripetutamente segnalate in Val di Cornia, nella Val di Chiana e nelle campagne circostanti Arezzo, nella Maremma grossetana e nell'area del Monte Amiata (Grosseto)¹.

Recenti indagini per sfruttamento lavorativo, unite alle interviste realizzate nel corso della ricerca a vari testimoni privilegiati, confermano la bontà della selezione operata, specialmente rispetto alla Val di Cornia e alla Maremma.

¹Osservatorio Placido Rizzotto, *Agromafie e Caporalato. Primo Rapporto*, FLAI-CGIL, Roma, 2012. Osservatorio Placido Rizzotto, *Agromafie e Caporalato. Secondo Rapporto*, FLAI-CGIL, Roma, 2014.

Tra dicembre 2021 e maggio 2022 è diventato di dominio pubblico un grosso caso di sfruttamento lavorativo in **Val di Cornia**. Tre imprenditori agricoli, attivi soprattutto nella produzione di ortaggi locali di qualità, come lo spinacino e il carciofo violetto di Venturina, sono attualmente indagati dalla Procura di Livorno a seguito delle denunce presentate da alcuni lavoratori. Questi, dopo diversi anni di lavoro in condizioni indecenti, si erano rivolti al sindacato dopo aver ricevuto minacce per aver chiesto un aumento delle retribuzioni e una moderazione dei ritmi di lavoro.

Sulla base dei verbali notificati dalla Guardia di finanza all'INPS, sono circa **900 le posizioni lavorative irregolari** complessivamente registrate nelle tre aziende. Ha precisato a riguardo un funzionario della Guardia di Finanza: *“Non è stato possibile quantificare esattamente quanti siano stati i lavoratori coinvolti, perché molti di loro venivano licenziati da uno dei tre indagati e poi richiamati al lavoro dagli altri nel giro di poche settimane: questo anche per impedire ai lavoratori e alle lavoratrici regolarmente assunti da più tempo di poter esercitare il diritto alla trasformazione del contratto dal tempo determinato a quello indeterminato”*.

Le persone sfruttate erano in gran parte rumene e italiane: tra loro anche **numerose donne**, spesso unite da vincoli affettivi o familiari ai braccianti, addette soprattutto alla pulitura e all'incassettamento dei prodotti.

Si tratta di aziende medio-grandi, con milioni di euro di fatturato, che in base agli accertamenti fiscali effettuati sembrano aver lavorato soprattutto per la **grande distribuzione organizzata della regione**. Dopo aver ricevuto gli avvisi di garanzia, i tre imprenditori hanno proceduto al pagamento delle sanzioni amministrative, versando circa 5.800.000 di euro. Sono state contestate loro anche violazioni fiscali per redditi non dichiarati per oltre 2 milioni di euro e omessi versamenti di Iva e altre imposte per circa 600.000 euro. Anche rispetto al percepimento di sussidi comunitari sono state rilevate irregolarità.

Eloquente il commento di un sindacalista della FLAI-CGIL di Livorno, che ha seguito da vicino la vicenda:

“Il meccanismo lo conosciamo bene: la GDO impone un prezzo basso alle aziende, così da tenere alti i propri margini e contemporaneamente tenere bassi i prezzi, in linea con il basso potere d'acquisto delle famiglie. La GDO è co-responsabile di questo sistema di compressione dei salari e del peggioramento delle condizioni di lavoro: ma le aziende grosse come queste, con produzioni territoriali di qualità, hanno comunque la scelta se sfruttare o meno. Dipende da che margini di profitto vogliono avere. È chiaro che se vogliono mantenere alti questi margini, e non vogliono mettere in discussione il prezzo imposto dalla GDO, l'unica voce che possono tagliare è il costo del lavoro, comprese tasse e contributi.

Insomma, non si tratta di uno sfruttamento da economia povera. Non stiamo parlando di quei produttori che davvero si chiedono,

anno dopo anno, se convenga ancora coltivare e raccogliere i propri prodotti”.

Box 3

Un caso emblematico di sfruttamento nella Val di Cornia

Nelle tre aziende della Val di Cornia oggetto dell'inchiesta della Procura di Livorno per intermediazione illecita e sfruttamento lavorativo (art. 603 bis Codice Penale), le giornate lavorative arrivavano fino a 13 ore al giorno (contro le 6 ore e mezza al giorno previste dal Contratto Nazionale Collettivo di Lavoro del settore), con una retribuzione media di 5 euro l'ora (contro gli 8,79 euro minimi l'ora previsti per le mansioni di raccolta dal Contratto di lavoro agricolo della provincia di Livorno). In vari casi, su 30 giornate effettivamente lavorate al mese solo 8 erano registrate in busta paga: le altre erano pagate "fuori busta". Nella maggior parte si trattava, però, di rapporti di lavoro interamente irregolari. Sono state, infatti, erogate 571 distinte maxi sanzioni per altrettanti lavoratori completamente "in nero" e 283 sanzioni per infedeli registrazioni sul Libro unico del lavoro per gli altri, impiegati "in grigio".

Le ferie erano concesse difficilmente ed erano comunque non retribuite. Minacce di licenziamento colpivano i lavoratori e le lavoratrici al minimo cenno di rimostranza. Quelli che protestavano venivano licenziati e sembra abbiano avuto grandi difficoltà a ritrovare lavoro in zona: gli imprenditori avevano parlato male di loro descrivendoli come "non affidabili" e "piantagrane".

I braccianti italiani e una parte dei rumeni, terminato il turno di lavoro, tornavano alle loro abitazioni. Una parte dei braccianti comunitari, invece, erano di fatto costretti per mancanza di alternative a vivere in alcuni capannoni all'interno delle stesse aziende agricole, suddivisi in "zone dormitorio" con l'installazione di pareti divisorie. L'affitto e le utenze di luce e gas venivano decurtate dalla paga.




Tra luglio 2021 e ottobre 2022 sono stati segnalati sulla stampa diversi casi di aziende agricole nella **Maremma grossetana** i cui titolari sono sotto inchiesta per sfruttamento lavorativo. Avrebbero fatto lavorare complessivamente **un centinaio di braccianti** fino a 12 ore di lavoro al giorno, per meno di 5 euro l'ora, per lo più senza contratto, nella raccolta di pomodori, meloni, angurie, ma anche di uva e olive. La maggior parte dei/delle braccianti provenivano da paesi

dell'Africa Sub-sahariana, dallo Sri Lanka e dal Pakistan, e alcuni erano stati reclutati nei **centri di accoglienza del territorio**.

Anche in questo caso, come nella Val di Cornia, la filiera è prevalentemente locale e sembra trovare nella grande distribuzione e nelle attività alberghiere e di ristorazione i principali mercati di sbocco.





III.

***La voce delle braccianti
straniere sfruttate nelle
campagne toscane***

3.1. Storie di vulnerabilità

Gli imprenditori agricoli e i loro caporali approfittano consapevolmente dei settori più fragili della manodopera, come gli stranieri, su cui pesano e convergono **diversi fattori di vulnerabilità allo sfruttamento**: personali

e familiari, socio-economici, giuridico-istituzionali. La **dimensione di genere** - come spiegato sopra - attraversa e aggrava tutti e tre questi fattori.

3.1.1. Vulnerabilità personali e familiari

Dalle interviste realizzate nelle tre campagne toscane oggetto d'indagine è emerso che le braccianti straniere erano **consapevoli di essere sfruttate**, ma erano altrettanto consapevoli del loro **stato di bisogno** o, comunque, dell'**assenza di alternative valide** rispetto all'accettazione dello sfruttamento. Non a caso, hanno cercato un **lavoro regolare e a norma di legge non appena ne hanno avuto l'occasione** o quando il livello di sfruttamento si è fatto insopportabile.

Come ha affermato lucidamente Beth, ex bracciante nigeriana nella provincia di Grosseto: *“Nessuno vuole lavorare così. Se lo fa è perché non ha alternative, perché vuole assolutamente lavorare e non ha nulla di meglio. Ecco, io cercavo qualcosa di meglio anche mentre lavoravo in campagna. Poi ho avuto il permesso di soggiorno e ho iniziato a pensare di uscire fuori dal centro d'accoglienza, anche grazie ai soldi*

guadagnati, e dopo poco ho trovato un lavoro grazie al Centro per l'impiego”.

In altri casi, la decisione di emergere dallo sfruttamento ha coinciso con l'avvio di una vertenza sindacale o con una denuncia alle forze dell'ordine, dopo che una determinata “soglia di sopportazione” era stata valicata: una soglia soggettiva, costituita da un livello reddituale considerato insostenibile rispetto alle necessità proprie o della famiglia, da un incidente sul lavoro, da una diagnosi di malattia professionale, da minacce e violenze considerate inaccettabili.

Dirette e significative le parole di Adriana, ex bracciante rumena nella provincia di Livorno: *“Abbiamo smesso di lavorare e siamo andati dal sindacato dopo che abbiamo chiesto un aumento e ci hanno minacciato. Così non si poteva più andare avanti. Non avevamo quasi più soldi da mandare a casa, per mia madre e i miei due figli. Uno*

di loro è malato, ha bisogno di cure, già soffre molto per la nostra lontananza”.

Come emerge da quest’ultima testimonianza, la maternità costituisce uno specifico fattore di rischio: si accetta di lavorare anche in pessime condizioni, con l’idea di contribuire con le proprie rimesse al benessere e alla crescita dei figli o delle figlie rimaste nel paese d’origine, o ai figli e alle figlie che si hanno con sé in Italia. Nel caso di familiari con malattie o con disabilità la pressione psicologica e socio-economica a lavorare, anche in condizioni di sfruttamento, aumenta ulteriormente.

Mary, ex bracciante nigeriana nella provincia di Grosseto, ha motivato così la sua scelta di iniziare a lavorare:

“Ho iniziato ad andare nei campi più o meno dopo un anno che ero al centro d’accoglienza. Mio marito aveva già iniziato a darsi da fare. Ma avevamo bisogno di guadagnare di più, per il nostro futuro ma anche per aiutare mia madre rimasta in Nigeria con il nostro primo figlio. Nel frattempo avevamo avuto un secondo bambino. Certo, l’accoglienza ci dava l’essenziale, non mi voglio lamentare, ma non ti puoi costruire un futuro se sei senza lavoro e senza soldi, lontana dal tuo paese e dalla tua famiglia”.

Anche l’età può costituire un fattore di vulnerabilità. Le donne più giovani rischiano di accettare condizioni di sfruttamento confidando nella propria capacità di resistenza e

sottovalutando, tra le altre cose, l’inquietudine causata dal fatto di lavorare con soli uomini, di essere esposte alle possibili attenzioni indesiderate dei caporali, del padrone o di qualche compagno di lavoro.

Grace, ex bracciante nella provincia di Arezzo ed ex vittima di tratta, ha ammesso:

“Non pensavo che il lavoro sarebbe stato così duro. Mi consideravo forte, ma ho dovuto ricredermi. Non era solo stanchezza fisica. A volte mi sentivo stanca dentro: sentivo gli occhi degli uomini che lavoravano con me sempre addosso. Anche se col lavoro in strada avevo imparato a essere sicura, ora mi sentivo di nuovo fragile”.

In altri casi, è l’età più avanzata a rendere le donne fragili e ricattabili: si teme di non riuscire a trovare un altro impiego, specialmente in agricoltura dove è richiesta un’elevata resistenza. Così Ecaterina spiega perché ci ha messo tanto prima di rivolgersi al sindacato:

“Ho 55 anni, lavoro nei campi da quando sono arrivata in Italia, quasi tredici anni fa. Prima non mi pesava così tanto. Ora, oltre all’artrite, sento di non riuscire più ad alzarmi quando mi piego a terra o mi blocco quando sto in piedi a lungo a incassettare. Cosa farò, dove andrò se mi licenziano? mi chiedo. Chi darà lavoro a una donna straniera, vecchia e debole? E così andavo avanti, sopportando il dolore. Poi ho detto basta”.

Anche la **conoscenza scarsa o nulla del contesto economico-sociale e della lingua locale** costituiscono elementi di debolezza, di cui gli imprenditori spregiudicati possono approfittarsi. Generalmente si associa a questi fattori anche il **basso livello d'istruzione**, ma le interviste hanno rivelato una realtà più complessa: una formazione più elevata non protegge dallo sfruttamento, anche se consente di averne maggiore consapevolezza. Lo sfruttamento non fa distinzioni, ha colpito sia Beth che Mary: la prima ha frequentato per due anni un corso di laurea in economia nel suo paese d'origine; la seconda ha smesso di studiare dopo la scuola primaria.

Una **storia personale di violenze e marginalità**, legata ad esempio alla propria condizione di

ex vittima di tratta, può costituire anch'essa un elemento di rischio: **qualsiasi occupazione appare preferibile al lavoro sessuale forzato**, al continuo ricatto di chi chiede di essere ripagato per averci fatto arrivare in Italia. Si ritiene che il peggio sia passato e qualsiasi lavoro è percepito come utile a ricostruirsi una vita. Come ha raccontato ancora Grace:

“Dopo che sono riuscita a scappare [dalla rete che l'aveva fatta arrivare in Italia e l'aveva avviata alla prostituzione], mi sembrava di poter fare tutto. Un'amica mi ha convinto a venire in Toscana, prima a Firenze, poi ad Arezzo. Solo che trovare lavoro è stato molto duro. Meglio di questo all'inizio non sono riuscita a trovare. Ma almeno non ero più prigioniera. Potevo andare in giro la sera senza paura”.

3.1.2. Vulnerabilità socio-economiche

Tra i fattori di vulnerabilità socio-economica delle braccianti straniere, il contesto familiare d'origine gioca un ruolo chiave. Si tratta molto spesso di famiglie numerose, in cui la donna che si è messa in viaggio è spesso la più grande tra i figli o le figlie: anche se non si tratta di famiglie indigenti, le capacità di spesa per far fronte a situazioni impreviste, o anche solo per far proseguire gli studi a chi tra i figli lo desidera, costituisce un problema.

Così si è raccontata Beth: *“In famiglia siamo undici: i miei genitori, sei sorelle e tre fratelli. Io sono la più grande delle*

femmine. Dopo la scuola ho iniziato a studiare economia, ma solo fino al secondo anno. Poi ho smesso perché la mia famiglia ha avuto dei problemi economici. È stato allora che ho iniziato a pensare di venire in Europa”.

Si tratta di famiglie che vivono in **contesti rurali o urbani disagiati**, in cui mancano opportunità di lavoro. In questo contesto, si apre per le figlie femmine la possibilità di uscire di casa attraverso un **matrimonio**, molto spesso concordato tra le famiglie. Il **rifiuto di sposarsi** per lasciare la casa d'origine può costituire uno dei moventi per

tentare il viaggio verso l'Europa: **la sovversione dei tradizionali ruoli di genere** può avvenire con una rottura nei confronti della famiglia, oppure può essere accettata senza eccessivi conflitti.

Ancora una volta è Beth a esprimere con grande consapevolezza le ragioni della sua scelta di partire: *“Non riuscivo a vedere il mio futuro in Nigeria dopo avere smesso di studiare. Mi sarebbe piaciuto riprendere gli studi, ma avevo bisogno di guadagnare qualcosa. Dopo aver lasciato l'università avevo lavorato, ma non trovavo niente di buono. Volevo essere indipendente. Per uscire di casa non volevo sposarmi”*.

E, a proposito della sua decisione di andare nei campi pur sapendo delle dure condizioni di lavoro, ha aggiunto:

“L'ho fatto per me stessa. La mia famiglia non mi chiede soldi. Aiuto la famiglia quando posso, perché voglio farlo. Ma loro non mi hanno mai fatto pressioni per questo”.

In questo caso, rispetto all'assillo economico della famiglia rimasta nel paese d'origine, prevale il desiderio di autonomia personale che si sceglie di perseguire attraverso il lavoro.

Le **caratteristiche del contesto di arrivo** concorrono ad alimentare la vulnerabilità socio-economica delle donne migranti, esponendole al rischio di sfruttamento. Innanzitutto, pesa l'isolamento sociale, la mancanza di reti familiari e personali che possano svolgere un ruolo di “ammortizzatore” e di sostegno nei momenti difficili. Come riconosce amaramente Sonya, bracciante indiana nella provincia di Arezzo:

“In Italia noi immigrati siamo soli. È vero

che c'è sempre la nostra famiglia che ci può aiutare, ma siamo venuti in Italia per lavorare e vivere bene e non per pesare sulla nostra famiglia. Quindi avere un doppio stipendio [proprio e del marito] significa poter aiutare le nostre famiglie e non essere aiutati da loro”.

Anche una situazione di disoccupazione prolungata può alimentare l'assillo di ritrovare un'occupazione, quali che siano le condizioni lavorative.

“Chiedevo in giro, ma nessuna azienda aveva lavoro per me. Ho anche chiesto ad amiche indiane che lavoravano come donne delle pulizie in alcune case di italiane ma non hanno trovato nulla. Quando il padrone mi ha lasciata a casa sono stata male perché a me lavorare piaceva, e poi i soldi ci servivano”, ammette ancora una volta Sonya.

Più la durata della disoccupazione si prolunga, soprattutto in **assenza di misure di sostegno al reddito** da cui gli stranieri sono sostanzialmente esclusi, più cresce l'ansia e la disponibilità ad accettare qualsiasi tipo di lavoro.

Una medesima pressione deriva dalle **difficoltà a trovare un alloggio sul mercato privato degli affitti**, per mancanza di risorse e di garanzie economiche, oltre che per le discriminazioni perpetrate dalle agenzie e dai proprietari. Anche questo può spingere ad accettare condizioni di sfruttamento, specie se il datore di lavoro offre insieme all'occupazione anche un'abitazione, sia

pure precaria, inadeguata e soprattutto costosa. La storia di Ecaterina è eloquente rispetto al nesso tra sfruttamento e disagio abitativo: *“Appena arrivata in Italia ho alloggiato per un po’ da una famiglia di amici, ma non poteva continuare a lungo. Senza un*

lavoro, nessuno mi voleva affittare nulla. Quando ho sentito che il padrone oltre al lavoro dava anche l’alloggio ho pensato che fosse una soluzione...”

3.1.3. Vulnerabilità giuridico-istituzionali

Mentre i fattori di vulnerabilità personali, familiari e socio-economici accomunano, con gradazioni diverse, lavoratrici italiane e straniere, i principali **fattori di vulnerabilità giuridico-istituzionale** sono specifici di queste ultime: derivano, infatti, dal fatto di non essere cittadine europee e di essere sottoposte a un **rigido regime di visti d’ingresso obbligatori**. L’obbligo del visto, unito a procedure complesse e irrealistiche come la “chiamata nominale dall’estero”, rende molto difficile entrare legalmente in Italia, induce a utilizzare il canale dell’asilo per ottenere un permesso di soggiorno e vincola a lungo il rinnovo del permesso al possesso di un contratto di lavoro.

In questo quadro, non si è riflettuto ancora abbastanza sul nesso esistente tra le condizioni di estremo pericolo in cui avvengono i viaggi non autorizzati verso l’Europa e il rischio di sfruttamento cui i sopravvissuti e le sopravvissute sono successivamente esposte: le interviste alle due donne ospiti di un centro di

accoglienza in Maremma sono, da questo punto di vista, illuminanti. Queste le parole di Beth: *“La traversata è stata molto difficile. Dopo qualche ora la barca ha iniziato a prendere acqua. Le persone erano terrorizzate, gridavano, si agitavano. Stavamo affondando! Poi siamo stati aiutati da un’altra nave. Quando ci hanno fatto sbarcare in Sicilia ero felice, avevo la consapevolezza che quello che avevo visto e vissuto non avrei dovuto più vederlo né viverlo. Se avevo superato quella prova, potevo superare tutto il resto”*.

Il sollievo per lo scampato pericolo dà presto luogo ad altre preoccupazioni: pur essendo arrivate in Europa, infatti, le donne si sentono “catturate” nel limbo istituzionale del sistema d’accoglienza. La dilatazione del tempo, in attesa che la domanda d’asilo faccia il suo corso, si accompagna a una contrazione delle opportunità di vita: la sensazione che riassume meglio l’esperienza di molti richiedenti asilo nei centri è la **noia**. L’attesa stessa relega le

L'elevato tasso di mortalità delle donne in viaggio attraverso il Mediterraneo

Quando ascoltiamo le voci delle donne che hanno attraversato in maniera irregolare il Mediterraneo, dobbiamo essere in grado di cogliervi l'eco di quelle che sono morte nel viaggio. I pochi e frammentati dati di cui disponiamo, raccolti e analizzati recentemente da Camille Schmoll nel suo *Le dannate del mare* (2022), mostrano che la mortalità femminile nel passaggio del Mediterraneo è più elevata rispetto a quella maschile: il rapporto fra corpi femminili e maschili ritrovati è assai superiore al rapporto fra le donne e gli uomini superstite.

Mentre tra gli arrivi le donne non hanno mai costituito finora più del 20% del totale, tra i cadaveri ritrovati nel Mediterraneo di cui si è potuto individuare il sesso, nel 2016 il 33% era di donna; nel 2018, le donne hanno rappresentato il 70% dei corpi dal sesso ancora identificabile; nel 2019 ne hanno rappresentato il 45%. Questi dati sollevano numerose domande: per quali ragioni le donne hanno meno possibilità degli uomini di sopravvivere alla traversata? Ciò ha a che fare con la loro posizione nelle barche o con le violenze che possono subire a bordo? Con la loro minore capacità di sopravvivere all'acqua, dovuta al fatto che non sanno nuotare? O con la loro debolezza alla partenza, causata dalle violenze subite lungo il viaggio o subito prima di partire, nelle prigioni libiche?

Quale che sia la risposta a questi angosciosi interrogativi, resta il dato di come la violenza dei confini si eserciti sulle donne e sui loro corpi con particolare durezza.

ospiti dei centri in una **posizione subalterna di costante incertezza**¹.

Ecco perché **le persone richiedenti asilo rappresentano le vittime perfette dello sfruttamento**: sono fragili sia giuridicamente che socialmente. Dal punto di vista giuridico, il loro titolo di soggiorno è rinnovato di sei mesi in sei mesi; su di loro pende costantemente il rischio del diniego e dunque dell'espulsione; ma sono comunque regolarmente soggiornanti, possono lavorare e non espongono i datori di lavoro al rischio di una denuncia penale per

l'impiego di stranieri irregolari.

Dal punto di vista sociale, gli "ospiti" dei centri d'accoglienza straordinari (CAS) non hanno contatti se non sporadici col mondo esterno; spesso vivono distanti dalle città o sono collocati nelle periferie urbane; ricevono un'assistenza minimale e generalmente vengono preparati assai poco alla vita fuori dal centro: molti ne escono senza aver imparato a parlare l'italiano e senza avere idea di come cercare un lavoro o un alloggio². Inoltre, il diritto all'accoglienza è condizionato a uno status di indigenza e viene

¹ C. Schmoll, *Le dannate del mare*, cit., pp. 149-150.

² Per una ricostruzione critica del sistema dell'accoglienza, soprattutto quello di natura "straordinaria", anche alla luce delle recenti modifiche normative, si vedano M. Omizzolo, *Essere migranti in Italia. Per una sociologia dell'accoglienza*, Meltemi, Milano, 2019; C. Perazzo, *Quale rifugio? Razzismo di Stato e accoglienza in Italia. Una lettura antropologica*, Sensibili alle Foglie, Roma, 2022.

revocato se si consegue un reddito superiore all'assegno sociale, quantificato nel 2023 in **503,27 euro al mese**. Questa condizione può indurre gli stessi richiedenti asilo a chiedere di lavorare in nero ovvero, in presenza di un contratto, di essere retribuiti apertamente solo per una parte delle ore lavorate, ricevendo il resto del compenso "fuori busta".

Al di là del caso specifico ma emblematico

delle richiedenti asilo, è la condizione stessa di straniero a rendere vulnerabili allo sfruttamento³. Anche in questo caso, Sonya coglie lucidamente la propria condizione, in cui tanti e tante migranti potrebbero riconoscersi:

“La prima regola che ho imparato in Italia per lavorare è obbedire, mai domandare, mai chiedere più soldi. Sempre obbedire, dire sempre grazie e mai andare dalla polizia”.



3.2. Esperienze di sfruttamento

Definire lo sfruttamento rispetto alle sue dimensioni fondamentali - economica, relazionale, organizzativa e contestuale - ha consentito di analizzare e comparare tra loro le esperienze vissute dalle braccianti straniere intervistate nelle varie campagne toscane: sono

emersi con chiarezza sia gli elementi generali e ricorrenti del lavoro agricolo prestato in condizioni di sfruttamento, sia le caratteristiche specifiche del contesto regionale e del lavoro migrante femminile, affrontato in una prospettiva **intersezionale di genere**.

³Per una ricostruzione critica del sistema dell'accoglienza, soprattutto quello di natura "straordinaria", anche alla luce delle recenti modifiche normative, si vedano M. Omizzolo, *Essere migranti in Italia. Per una sociologia dell'accoglienza*, Meltemi, Milano, 2019; C. Perazzo, *Quale rifugio? Razzismo di Stato e accoglienza in Italia. Una lettura antropologica*, Sensibili alle Foglie, Roma, 2022.

3.2.1. Organizzare lo sfruttamento: la funzione del caporalato

Una delle difficoltà più gravi che lavoratori e lavoratrici migranti devono affrontare, soprattutto in certe zone d'Italia, riguarda l'accesso al mercato del lavoro regolare. Il reclutamento avviene, nella maggior parte dei casi, attraverso i **canali informali** del passaparola nelle reti di amicizia e di conoscenza, reali o virtuali, costituite da connazionali o da persone con cui si condivide la permanenza nei centri d'accoglienza.

Il **caporalato** prospera soprattutto in quei contesti, come l'agricoltura, dove l'incontro regolare di domanda e offerta di lavoro è reso difficile dalle peculiari esigenze delle imprese, interessate a disporre rapidamente di squadre già organizzate, a basso costo, per determinati periodi dell'anno di attività intensa, e dalla debolezza del sistema pubblico di collocamento. L'intermediazione diventa illecita nel momento in cui prevede l'**approfittamento di una condizione di bisogno e ha per fine lo sfruttamento**, a vantaggio proprio e del "**padrone**" per cui si lavora, col risultato di ridurre ulteriormente le già misere paghe e peggiorare le condizioni di vita e di lavoro già dure dei/delle braccianti.

Nell'agricoltura italiana, da Nord a Sud, il **caporalato ha una lunga storia**¹. I caporali hanno da sempre offerto molteplici "**servizi**": non

solo reclutare, ma anche costituire le squadre di lavoro e trasportarle sui campi, organizzare l'attività e assegnare i diversi compiti, esercitare il controllo sulla produzione e sui ritmi lavorativi, far rispettare la disciplina e dispensare punizioni a chi la trasgredisce, concordare e versare le paghe, offrire vitto e alloggio a pagamento, talvolta anche il trasporto dal paese d'origine (oggi soprattutto dall'Europa orientale o dal subcontinente indiano) e l'organizzazione dell'intera permanenza dei/delle braccianti nel nuovo contesto di vita e di lavoro.

Dal lavoro di ricerca sul campo è emersa chiaramente la presenza, nella Maremma grossetana, di una **rete organizzata di caporali di origine pakistana** in grado di reclutare squadre di decine di persone tra gli/le ospiti dei vari centri di accoglienza straordinari del territorio, per conto di varie aziende produttrici di uva, meloni, angurie, fiori, pomodori. Con ogni probabilità, si tratta di una rete che offre i propri "**servizi**" alle aziende del territorio dietro un contratto d'appalto formalmente regolare, operando secondo il modello toscano delle "**aziende agricole senza terra**".

Come ha raccontato Beth:

"I caporali [pachistani] ci portavano nei campi e ci riportavano indietro a fine giornata con un furgone che portava fino

¹D. Perrotta, "Vecchi e nuovi mediatori. Storia, geografia ed etnografia del caporalato in agricoltura", in "Meridiana", 79, 1, pp. 193-220.

a 10-12 persone. Le persone venivano da diversi centri d'accoglienza. A volte facevamo il giro per passarli a prendere tutti. Il trasporto però non ce lo facevano pagare”.

L'esistenza di una rete organizzata di caporali è confermata dalla testimonianza di un'altra ex bracciante, Mary, anche lei ospite come Beth di un CAS nelle vicinanze di Grosseto: *“I caporali ci venivano a prendere con un pulmino e ci portavano nei campi. Poi a fine giornata, ci riportavano al centro”.* Dalle due testimonianze non è stato possibile accertare la proprietà del mezzo di trasporto. L'assenza di pagamento diretto al caporale fa pensare che la “quota” per il trasporto fosse dedotta a monte dalle paghe, gestite dai caporali, e che questi si facessero pagare dalle aziende.

Nelle campagne aretine, in base alle interviste raccolte, non è presente una rete organizzata di caporalato. Dalle storie emerge piuttosto il ruolo di singole persone, di varia nazionalità, dedite all'intermediazione di manodopera, in forme più o meno gravi sotto il profilo legale. È emerso anche in queste campagne come l'accesso al lavoro sia estremamente arduo per i/le braccianti di origine straniera, che sono costretti ad affidarsi a una **vera e propria catena di intermediari, ciascuno dei quali vuole essere pagato anche più di un migliaio di euro.**

Come in altri contesti italiani, anche nelle campagne toscane oggetto d'indagine i caporali svolgono molteplici funzioni oltre al

reclutamento e al trasporto: hanno il monopolio del rapporto con il “padrone”, facendo da muro alle richieste e alle rivendicazioni delle lavoratrici; si occupano dei pagamenti; organizzano e sorvegliano le attività; impongono ritmi sostenuti di lavoro e impediscono scambi verbali o altre forme di socializzazione tra i/le braccianti. Il loro ruolo si rivela fondamentale non solo per ragioni organizzative, ma anche per operare quella **degradazione delle vittime** funzionale a renderle più docili allo sfruttamento.

Come ricorda Beth: *“Noi coi proprietari non abbiamo mai parlato direttamente. Li vedevamo, quando venivano a parlare con i caporali. Davano un'occhiata, giravano per il terreno, ma stavano lontani da noi. Ci evitavano. Davano istruzioni ai caporali, su quello che c'era da fare e su come andava fatto, e poi se ne andavano. Una volta ho provato a parlargli, ma ha fatto finta di non capirmi e si è girato dall'altra parte”.*

I caporali che operano il trasporto possono anche essere diversi da quelli che sorvegliano il lavoro nei campi. È quanto emerge dall'altra testimonianza relativa alla Maremma grossetana, portata da Mary: *“I caporali ci portavano ai campi, ma poi andavano via. A controllare il lavoro c'erano dei ragazzi nigeriani. Erano abbastanza tranquilli”.*

Emerge qui un altro elemento comune ad altri territori italiani: una sorta di **preferenza etnica** che i caporali esercitano nei confronti dei/delle braccianti della loro stessa nazionalità. In questo

caso la comune origine nigeriana fa apparire (o essere) “tranquilli” i caporali. Nell’altro caso relativo alla Maremma grossetana, invece, i rapporti tra i caporali che controllano il lavoro e Beth, nigeriana, sono sempre stati tesi ed emerge anche un trattamento economico discriminatorio: **i caporali pagavano di più i propri connazionali.**

La preferenza etnica dei caporali stranieri non costituisce una regola generale. In una delle due storie raccolte nell’Aretino, in cui il caporalato svolge un ruolo chiave, la comune nazionalità indiana non ha risparmiato Sonya da **vessazioni sessiste**; anche se, come si dirà più avanti, lo

stesso caporale ha riservato le violenze più gravi a un’altra bracciante, di nazionalità bengalese.

“Non ero serena, anche se c’era mio marito. Il padrone non c’era quasi mai con noi. Faceva tutto il caporale indiano. Una persona giovane, che lavorava in quell’azienda da tanto tempo. Il padrone si fidava completamente di lui, ma lui se ne approfittava e trattava molto male soprattutto noi donne. Spesso ci insultava con brutte parole, mentre con gli uomini questo non accadeva. Un paio di volte ci ha maltrattate davanti al padrone, forse per fargli vedere quanto era bravo”.

3.2.2. Estrarre il profitto: discriminazioni, retribuzioni, tempi e ritmi di lavoro

Come in altri contesti, anche in Toscana le braccianti svolgono **mansioni diverse a seconda del tipo di azienda** in cui sono inserite. Là dove prevale la monocultura di ortaggi all’aria aperta e su grandi superfici, dove non è richiesta una particolare specializzazione, è frequente che uomini e donne svolgano lo stesso tipo di attività, prevalentemente di raccolta: è l’esperienza delle donne intervistate in Maremma. Ma se la stessa azienda ospita anche operazioni di pulitura e incassettamento, come nella Val di Cornia o nell’Aretino, si registra una differenziazione

dei compiti, per cui le donne sono addette soprattutto alle attività successive alla raccolta.

In varie campagne italiane si riscontrano **discriminazioni salariali** sulla base del genere. A parità di orario e spesso anche di mansioni, gli uomini vengono pagati fino a un terzo e oltre di più e, a differenza dei compagni, le donne lavorano più spesso **senza contratto**. La doppia condizione di donna e di straniera colloca le braccianti migranti nel punto più basso della scala salariale¹.

¹Action Aid, *Cambia Terra. Dall’invisibilità al protagonismo delle donne in agricoltura*, cit., p. 23.

Nelle campagne toscane prese in esame una situazione di questo tipo si è riscontrata soltanto in un caso dell'Areino, come ha raccontato ancora una volta Sonya, alludendo anche al fatto che i rapporti con il "padrone" li teneva esclusivamente suo marito: ***"Lavoravo gli stessi orari e gli stessi giorni di mio marito. In genere dalle 8 alle 14 ore al giorno, tutti i giorni della settimana. Però facevo lavori meno duri. L'azienda produceva frutta, insalata, patate, cavoli e allevava anche gli animali, mucche e maiali. Io non raccoglievo i cavoli ma, una volta raccolti, li incassettavo dopo averli lavati nelle vasche d'acqua. Lo stesso per la frutta, raccolta dagli uomini. Qualche volta li aiutavo a dare il fieno agli animali e il mangime ai maiali. Tra me e mio marito, però, c'era una grossa differenza: io prendevo 600 euro al mese, senza contratto, per lavorare tutti i giorni per circa 8/14 ore al giorno; Lui invece, per lavorare come me, ne prendeva 800/900 e con il contratto. Un mese ha preso anche 1.000 euro mentre io sempre 600. Questo forse perché sono una donna straniera. Non lo so. Non ho mai chiesto, anche perché di queste cose si occupa mio marito. Io lavoro e basta"***.

Diversa la situazione nei casi del Grossetano. Dal racconto di Beth è emerso che uomini e donne erano pagati allo stesso modo. La discriminazione salariale, in questo, correva lungo la "linea

del colore": "Facevano differenza tra noi africani e i caporali, perché c'erano anche loro in alcune squadre. Eravamo 6-10 nel caso dell'uva e un po' di più nel caso della frutta. E ricordo che i caporali prendevano 7 euro l'ora, mentre noi 5. È stato inutile chiedere spiegazioni".

Dal racconto di Mary emerge, invece, una discriminazione salariale di genere ma indiretta, dovuta al fatto che il pagamento era a cottimo, a cassone di pomodoro raccolto: ***"Chi lavorava di più ed era più veloce, ne faceva di più e prendeva di più. Di solito gli uomini facevano di più e prendevano di più"***.

Tali discriminazioni sono avvenute nel quadro di un evidente scostamento dai minimi salariali e soprattutto dalla durata massima dell'orario di lavoro. La situazione è risultata diversa a seconda dei territori e dei casi esaminati: si va dai 5,5 euro l'ora pagati nei casi registrati in Val di Cornia per giornate di lavoro di 8-13 ore senza nessun riposo settimanale, ai 5 euro l'ora o a cassone di pomodoro pagati nei casi registrati nella Maremma grossetana per giornate di lavoro di 10-11 ore ma con almeno due giorni di pausa settimanale, ai 600 euro al mese per lavorare tutti i giorni tra le 8 e le 14 ore al giorno in uno dei due casi dell'Areino, fino ai 4 euro l'ora per 10-11 ore di lavoro sei giorni su sette nell'altro caso dell'Areino.

Dimensione economica dello sfruttamento: dati riscontrati nelle interviste

	Ore lavorate / giorno	Giorni lavorati / settimana	Retribuzione oraria o mensile	Discriminazioni
Aretino				
Sonya	8-14	7/7	600 € (mese)	Genere
Grace	10-11	6/7	4 € (ora)	Non rilevate
Maremma grossetana				
Beth	10-11	5/7	5 € (ora)	Etnica
Mary	10-11	5/7	5 € (cassone)	Genere
Val di Cornia				
Adriana				
Ecaterina	10-13	7/7	5,5 € (ora)	Non rilevate
Elena				

La **difformità** tra queste condizioni di lavoro e quelle fissate dal Contratto collettivo nazionale per la giornata lavorativa (massimo 6 ore e mezza) e dai Contratti collettivi provinciali per

la retribuzione minima degli **operai agricoli a tempo determinato** (si veda in particolare la paga oraria lorda per la raccolta) è indice di sfruttamento.

Minimi salariali orari lordi per operai agricoli a tempo determinato

Qualifica	Arezzo	Grosseto	Livorno
A1 (Specializzato super)	13,69	11,35	13,42
A2 (Specializzato)	13,07	10,88	12,83
A3 (Qualificato super)	12,61	10,03	12,31
B1 (Qualificato)	11,96	9,86	11,58
B2 (Comune)	11,75	8,98	10,52
B3 (Raccolta)	10,73	8,49 (frutta) 8,46 (uva)	8,79

In uno dei casi registrati nella Maremma grossetana, inoltre, **il pagamento è avvenuto sempre in costante ritardo e in forma parziale.** Si tratta di un comportamento non inusuale, determinato più che da effettivi problemi di liquidità dalla volontà di esercitare un'ulteriore forma di controllo sulla manodopera. Anche a distanza di tempo Beth ha raccontato la sua esperienza con indignazione: ***“Mi davano solo una parte di quello che mi spettava. Io avevo segnato tutte le ore e i conti non tornavano mai! Ricevevo magari 50 euro e poi mi facevano aspettare. Così sono stata costretta a ritornare a lavorare là, per avere gli arretrati, anche se nel frattempo volevo smettere. Dopo molto tempo ho ricevuto gli altri soldi. Ma è stato molto difficile”.***

Tutte le braccianti intervistate si sono lamentate dei **ritmi estremamente sostenuti di lavoro**, spesso accompagnati da rimproveri e minacce. Nei casi della Val di Cornia, i rimproveri erano accompagnati da epiteti razzisti: **“animali”, “schiavi”**. In altri casi, soprattutto nel Grossetano, non era neanche consentito di fare pause per bere o mangiare. Persino i bisogni fisiologici, espletati all'aperto, costituivano un problema. Su questo piano emerge con forza il ruolo strategico dei caporali: ***“Ci dicevano sempre “Veloce, veloce!” e non avevamo mai pause. Avevi solo qualche minuto anche per bere. Dovevi mangiare praticamente di nascosto. Alcuni non mangiavano nemmeno, aspettavano la sera per il pasto al centro”.***

Così ricorda Beth. Ma anche Sonya ha avuto esperienze analoghe:

“Con alcune di noi, se per esempio eravamo lente a incassettare i cavoli o a pulire le patate dai grumi di terra secca, il caporale alzava la voce nella nostra lingua”.

Nell'Aretino e nel Grossetano le braccianti intervistate hanno lavorato **senza contratto e senza contributi**. Là dove alcune delle donne avevano dei contratti, come nei casi della Val di Cornia, si è registrata una pratica sempre più diffusa in Toscana e altrove: **solo una piccola parte delle giornate di lavoro (8 su 30 al mese) veniva inserita in busta paga**. Il resto era pagato “fuori busta”, per evidenti finalità di elusione fiscale e contributiva.

Questo il racconto molto eloquente di Elena, ex bracciante rumena nella provincia di Livorno:

“Ho lavorato con loro per molti anni. Mi hanno promesso tante volte di mettermi in regola, ma niente. Avevamo un contratto, sì, ma era come non averlo. Noi lavoravamo fino a 12-13 ore al giorno, spesso senza pausa settimanale, ma in busta paga trovavamo conteggiate solo 6-8 giornate al mese, massimo. Il resto veniva pagato in nero. In questo modo, non ho mai potuto fare domanda per la disoccupazione. Una volta sono andata al sindacato e mi hanno spiegato che servivano almeno 51 giornate l'anno. Non ci sono mai arrivata. Mi sono sentita derubata due volte”.

3.2.3. Degradare e controllare: condizioni alloggiative, di lavoro e di salute

La difficoltà di accesso all'alloggio costituisce un elemento di fragilità strutturale per la forza lavoro straniera, specialmente se stagionale, su tutto il territorio nazionale. Le croniche carenze dell'edilizia residenziale pubblica si sommano qui a una **deliberata strategia dell'emergenza** e della precarietà abitativa, che rende i/le braccianti ancora più ricattabili ed esposti allo sfruttamento. Chi, per assenza di alternative, deve affidarsi ai propri sfruttatori per avere un alloggio è **doppiamente ricattato**: se perde il lavoro, perde anche il posto dove dormire e vivere.

Anche nei casi raccolti in Toscana la questione alloggiativa ha avuto un peso rilevante nelle dinamiche di sfruttamento. In alcuni casi si è trattato di un problema temporaneo, risolto una volta acquisita una minima indipendenza economica, come nel caso di Sonya. In altri casi, invece, si è trattato di un problema persistente.

Le vicende raccolte in Val di Cornia costituisce, da questo punto di vista, un caso emblematico che avvicina la Toscana alle **forme più gravi di degrado alloggiativo** che siamo abituati a registrare in altre regioni italiane. I racconti di Adriana, Ecaterina ed Elena convergono: i titolari delle aziende presso cui lavoravano, in alcuni casi da molti anni, le **costringevano a vivere in affitto in alcuni capannoni posti su loro terreni**, da cui avevano ricavato vari spazi

letto e cucina attraverso pannelli divisorii. Le condizioni igienico-sanitarie erano precarie. I proprietari pretendevano senza contratto un **affitto mensile di 500 euro** a nucleo familiare, cui andavano sommate le spese per le utenze di luce e gas.

Decisamente migliore la condizione alloggiativa di Grace ad Arezzo. Dopo essersi sottratta alla prostituzione cui la costringevano coloro che l'avevano fatta arrivare in Italia, Grace è riuscita a trovare un'amica con cui condividere un piccolo appartamento, all'inizio in forma gratuita poi con un modesto contributo. Il fatto di avere una propria indipendenza alloggiativa ha contribuito non poco al suo percorso di emersione e di ritorno alla vita sociale. ***“Il fatto di avere una stanza solo per me mi faceva sentire sicura, dopo tanto tempo. La mattina prendere l'autobus per andare fuori città a lavoro mi pesava, la giornata non finiva mai, ma la sera poter tornare a casa era un sollievo”.***

Quanto alle condizioni di lavoro, al di là della fatica denunciata da tutte le braccianti, alcuni fattori hanno contribuito in alcuni casi a rendere il lavoro particolarmente pesante. Ancora una volta è Beth a mettere in luce questi aspetti, rispetto alle aziende dove ha lavorato nel Grossetano. Ai braccianti non era consentito parlare tra loro: ***“Se i caporali [pachistani]***

ci avessero visti parlare ci avrebbero rimproverati e forse anche cacciati”.

Il mangiare e il bere andavano portati dal centro o comunque si dovevano acquistare prima di arrivare al campo: non era previsto che i caporali fornissero cibo o acqua, neanche dietro pagamento. Inoltre, veniva imposto di lavorare con qualsiasi condizione climatica. Questo è stato vero soprattutto nella raccolta estiva del pomodoro, come emerso dal racconto di Mary: *“Lavoravamo anche nelle ore più calde. Non c’era ombra. Non avevi scampo. Mio marito ha visto che stavo male, si è lamentato, ma non ci hanno dato neanche un cappellino. Ce lo siamo procurato noi”.*

Le cattive condizioni di lavoro hanno segnato profondamente le vite di Adriana e di Sonya. La prima, negli anni passati a lavorare in Val di Cornia, ha sviluppato varie patologie professionali: *“Dopo anni passata a stare*

piegata e a raccogliere carciofi, spinaci e meloni, oggi cammino male, ho difficoltà a muovere la schiena, ho l’artrite alle mani”.

La seconda, molto probabilmente a causa della fatica e dell’assenza di guanti, scarpe e altre attrezzature, ha avuto un aborto spontaneo di cui non ha detto nulla al padrone per paura di conseguenze nel caso di una gravidanza futura: *“Il dottore del Pronto Soccorso ha detto che trascorrevi troppe ore in piedi tutti i giorni. E poi tante ore con le mani immerse nell’acqua ghiacciata per lavare gli ortaggi e la frutta. L’acqua ghiacciata è tremenda. Non avevamo guanti. Facevamo tutto a mani nude. Ti ghiaccia non solo le mani ma tutto il corpo, soprattutto d’inverno o quando piove. Poi per terra c’era spesso acqua e non sempre avevo gli stivali. Per tre o quattro giorni avevo le scarpe normali perché gli stivali si erano rotti e non avevo il tempo per andarli a comprare”.*

3.2.4. Degradare e abusare soprattutto le donne: minacce e violenze di genere

Può venire spontaneo chiedersi perché, a fronte di condizioni così dure, le braccianti intervistate abbiano continuato a lavorare. Certamente ha pesato il loro stato di bisogno ma hanno influito anche le minacce, più o meno dirette, più o meno violente, subite da parte dei caporali o dei padroni. In particolare, la **minaccia del**

licenziamento è emersa come una costante nel momento in cui qualcuna di loro si è lamentata dei ritmi di lavoro eccessivi, dell’assenza di protezioni sul lavoro o dei ritardi nei pagamenti. Beth lo ha ricordato distintamente: *“Il caporale mi ha detto che se non mi trovavo bene, se non mi stava bene quel lavoro, potevo*

anche non venire più, che loro avrebbero trovato subito qualcun altro nel mio centro di accoglienza o in qualche altro della zona”.

A volte le minacce non sono state vissute in prima persona, ma erano riferite ad altre donne della squadra o di cui si sono sentite le storie. Questo ha raccontato Sonya, testimoniando la presenza nel territorio aretino di casi di **doppio sfruttamento, sessuale e lavorativo**: *“Ho sentito di una donna rumena, bracciante anche lei, che si era rifiutata di ‘andare in bagno’ con il padrone italiano. Dicono fosse una donna molto bella. Ma questo non dovrebbe riguardare il padrone. Il padrone deve pensare solo all’azienda e non a portare a letto le donne. Quella donna rumena si era rifiutata e il padrone l’ha insultata e poi licenziata da un giorno all’altro”.*

Di altri abusi e violenze dirette a una compagna di lavoro, Sonya è stata testimone diretta. Si trattava di **una ragazza di appena 23 anni, di nazionalità bangladesese, costretta ad avere rapporti sessuali con il caporale indiano sotto minaccia** di essere licenziata. Abitava ad Arezzo con la madre: il padre era morto in un incidente sul lavoro, nei cantieri navali di Marghera: le due donne erano rimaste sole, con pochi risparmi, e non potevano ritornare in Bangladesh perché non avevano più nessuno. Sonya si è presa a cuore la sua storia, ma ha potuto fare ben poco.

Il suo racconto tradisce, insieme all’empatia per la sorte della compagna, l’inquietudine di dover condividere lo spazio lavorativo con uomini così violenti, pronti ad abusare sessualmente di una donna in evidente stato di bisogno.

“Tutte le donne lì dentro sapevano che il caporale andava a letto con quella ragazza, altrimenti quella ragazza non lavorava più. E anche il padrone lo sapeva. Quella ragazza bangladesese mi disse nella nostra lingua che il padrone sapeva tutto perché gliene aveva parlato il caporale. E stava bene a tutti. Nella nostra cultura questa è una cosa gravissima. Quella ragazza è molto difficile che ora trovi un marito che la sposi e la faccia stare bene. Inoltre è vista da tutti come una prostituta. Io ho cercato di aiutarla ma è molto difficile. Alcune volte anche il padrone la toccava mentre lavorava. Lei faceva finta di nulla. Lasciava correre. Ma so che soffriva tantissimo”.

In effetti, tutte le donne intervistate hanno ammesso di aver provato ansia per il fatto di lavorare in un ambiente prevalentemente maschile (e maschilista). Come nel caso di Mary: *“Per fortuna non ho mai subito molestie, ma non è stato affatto semplice lavorare in mezzo a una grande maggioranza di uomini”.* O, ancora, nel caso di Sonya: *“Eravamo circa 20 al lavoro, di cui 5 o 6 donne. Io lavoravo soprattutto con le donne, ma a volte mi è capitato di stare*

tra gli uomini, anche senza mio marito. Non ero contenta. Ma in quelle situazioni, quando il caporale o il padrone ti ordinano di fare qualcosa, non puoi certo dire che

non puoi perché non c'è tuo marito! Quelli ti mandano subito via e prendono subito un'altra persona. Devi obbedire”.

3.3. Riflessioni conclusive

Le esperienze di vulnerabilità e sfruttamento vissute dalle braccianti straniere intervistate nelle tre campagne toscane costituiscono la **parte emersa di un fenomeno ancora in gran parte da esplorare**. Durante i colloqui con le lavoratrici, con i sindacalisti della FLAI-CGIL, con le operatrici degli sportelli SIPLA e anti-tratta, con gli ufficiali della guardia di finanza, più volte sono emersi riferimenti ad altre braccianti, straniere e italiane, che lavorano o hanno lavorato in aziende toscane registrando abusi e violazioni dei propri diritti. Lo sfruttamento femminile nell'agricoltura toscana oggi può sembrare un problema marginale ma, se non compreso e affrontato tempestivamente e in modo adeguato, rischia di aggravarsi in futuro.

Ogni storia va considerata nella sua specificità: gli stessi fattori di vulnerabilità, a seconda del contesto, possono alimentare forme diverse e più o meno gravi di sfruttamento. Emergono, tuttavia, se non dei modelli, delle **situazioni ricorrenti** collegate al **profilo soggettivo delle braccianti coinvolte**: ospiti di centri di accoglienza, vittime di tratta, donne sole o

donne con il proprio compagno. In presenza di queste situazioni occorre vigilare affinché, anche dietro apparenze di legalità, non si nascondano sfruttamento, discriminazioni, violenze.

Le braccianti intervistate in Val di Cornia sono le uniche ad aver denunciato le proprie condizioni di lavoro, a seguito delle pesanti minacce ricevute dopo aver chiesto un aumento delle retribuzioni e un generale miglioramento delle proprie condizioni di lavoro: è anche grazie alle loro testimonianze se le tre aziende dove lavoravano sono attualmente sotto indagine proprio per sfruttamento.

Che fare per estendere e generalizzare queste pratiche di emersione? Come sviluppare nei lavoratori e nelle lavoratrici la **consapevolezza dei propri diritti**, ma anche la **fiducia nelle istituzioni** incaricate di garantirli?

Emergere dallo sfruttamento per accedere a un lavoro decente e regolare non è affatto semplice. Le condizioni di vulnerabilità, ricattabilità e isolamento, in cui si trovano coloro che vengono

sfruttati, rendono particolarmente difficile rivolgersi ai sindacati o alle forze dell'ordine. La denuncia coincide di fatto con la perdita del lavoro, del reddito e, nei casi di ricatto abitativo, anche dell'alloggio. Le stesse braccianti della Val di Cornia hanno riferito che, dopo le loro denunce, sono state licenziate e hanno fatto fatica a trovare un altro lavoro: come ha raccontato Ecaterina, “**gli imprenditori avevano sparso la voce nei dintorni che eravamo dei**

piantagrane”.

Oltre che sulle cause profonde dello sfruttamento, è dunque sui fattori di vulnerabilità che occorre intervenire. Sull'uno come sull'altro fronte avanziamo in conclusione alcune proposte operative concrete, coerenti con i risultati della ricerca, finalizzate a garantire **l'esercizio effettivo dei diritti fondamentali da parte dei/delle braccianti, specie di origine straniera.**



A close-up photograph of a woman's face, looking slightly to the left. The image is partially obscured by a large, cyan-colored pentagon shape. The background consists of soft-focus green leaves and white flowers. The woman is wearing a yellow garment.

IV.

***Proposte operative:
azioni di contrasto,
protezione e
prevenzione.***

La natura sistemica e le molteplici dimensioni dello sfruttamento in agricoltura, così come i diversi e convergenti fattori di vulnerabilità che espongono lavoratrici e lavoratori al rischio di essere sfruttati, richiedono strategie e politiche di intervento adeguatamente complesse.

A questo scopo, è necessario distinguere **tre assi fondamentali di intervento: contrasto, protezione e prevenzione**. Rispetto a ciascun asse occorrerà tener conto dei diversi attori - istituzionali, economici e sociali - interessati, nonché dei vari livelli su cui questi attori operano - dalla scala locale a quella europea - e promuovere forme di collaborazione e messa in rete.

Occorrerà, inoltre, includere lungo tutto il ciclo

delle politiche la **prospettiva di genere**: l'analisi dei bisogni, la definizione e la programmazione degli interventi, così come la loro realizzazione, la verifica del loro impatto e il loro continuo miglioramento devono tener conto delle esperienze e delle specificità delle braccianti, straniere e non, attraverso adeguate forme di **partecipazione e co-progettazione**.

Infine, vista natura sistemica dei fenomeni di sfruttamento, ma anche la necessità di agire in modo tempestivo, alcune delle azioni proposte si collocano in una prospettiva di **medio-lungo periodo**, mentre altre azioni sono realizzabili già nel **breve-medio periodo**. Si tratta, nell'uno come nell'altro caso, di azioni che richiedono di essere **programmate e finanziate in modo stabile**.



4.1. Azioni di contrasto

Per essere efficaci le **azioni di contrasto** devono essere adeguate agli specifici fenomeni di sfruttamento e caporalato cui intendono contrapporsi. Queste azioni dovrebbero perseguire in particolare due obiettivi:

1. migliorare l'efficacia dei controlli sull'operato delle imprese agricole;
2. rendere le sanzioni maggiormente dissuasive per tutti gli attori della filiera.

Per **migliorare l'efficacia dei controlli** proponiamo di:

- svolgere **ispezioni mirate** utilizzando appositi **indici di congruità**, che mettano a confronto l'estensione dei terreni agricoli, la produzione annua delle colture e il numero di ore lavorate ufficialmente registrate, allo scopo di far emergere l'economia sommersa come possibile spia di sfruttamento;

Indici di congruità



- incrementare il **personale** e le **risorse** logistiche e finanziarie messe a disposizione degli organismi di vigilanza in materia di lavoro, fisco e previdenza, igiene, salute e sicurezza;
- garantire la **formazione continua** del personale ispettivo, rispetto alle forme nuove e apparentemente legali che può assumere lo sfruttamento, e affiancare le attività di ispezione con **mediatori e mediatrici culturali** adeguatamente formati anche sulle **questioni di genere**;
- promuovere **forme stabili di coordinamento a livello provinciale, regionale e inter-regionale** tra i diversi enti preposti ai controlli - ispettorati territoriali del lavoro, aziende sanitarie locali, INPS, INAIL, Guardia di Finanza, Nuclei dei Carabinieri per la tutela del lavoro - con la **partecipazione** di amministrazioni locali, sindacati, società civile, organizzazioni dei/delle migranti, associazioni di categoria, enti di ricerca.

Per rendere le sanzioni più dissuasive e per estenderne l'applicazione lungo la filiera proponiamo di:

- inserire, secondo l'esempio della nuova Politica Agricola Comune, chiare clausole di condizionalità sociale (in materia di regolarità contrattuale e contributiva, retribuzione e orario di lavoro, igiene e sicurezza, parità di genere, ecc.) per poter accedere a tutti i finanziamenti pubblici¹;
- estendere le sanzioni agli operatori della Grande Distribuzione Organizzata² qualora si accerti da parte loro un difetto di controllo sui comportamenti illeciti dei propri fornitori in materia di diritti dei/delle braccianti;
- istituire una banca dati nazionale online contenente informazioni dettagliate sulle aziende coinvolte in reati di sfruttamento e intermediazione illecita, tratta di persone e riduzione in schiavitù, nel rispetto delle vigenti norme in materia di protezione dei dati personali;
- vietare la commercializzazione di prodotti agricoli ottenuti in condizioni di grave sfruttamento lavorativo, estendendo in questo modo l'applicazione del Regolamento proposto dalla Commissione Europea³ oltre il solo "lavoro forzato" come definito dalle Convenzioni dell'ILO.

¹ I finanziamenti pubblici già assegnati dovranno essere sospesi in presenza di un rinvio a giudizio per reati di sfruttamento e intermediazione illecita, tratta di persone, riduzione in schiavitù, e dovranno essere restituiti in caso di condanna in via definitiva per uno o più di questi reati. Le aziende condannate dovranno essere escluse da finanziamenti pubblici per i successivi cinque anni e potranno essere riammesse solo previa verifiche sul pieno rispetto delle norme e dei diritti dei/delle braccianti. L'implementazione di queste sanzioni dovrà poggiare su adeguati meccanismi indipendenti di monitoraggio.

² Occorre responsabilizzare gli operatori della Grande Distribuzione Organizzata rispetto al comportamento dei propri fornitori. A questo scopo i contratti di fornitura dovrebbero includere chiare condizionalità sociali legate al rispetto dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici e dovrebbero essere revocati in caso di condanna in via definitiva delle aziende fornitrici per reati di sfruttamento. Gli operatori della GDO dovrebbero dimostrare di aver messo in atto tutte le misure necessarie per prevenire i rischi di sfruttamento nella filiera di approvvigionamento: in caso contrario, dovrebbero essere considerati co-responsabili ed essere oggetto di sanzione.

³ Commissione Europea, Proposta di Regolamento del Parlamento Europeo e del Consiglio che vieta i prodotti ottenuti con il lavoro forzato sul mercato dell'Unione, Bruxelles, 14 settembre 2022.

4.2. Azioni di protezione

Le **azioni di protezione** dei lavoratori e delle lavoratrici vittime di sfruttamento e intermediazione illecita in agricoltura devono rispondere agli **specifici bisogni esistenziali e sociali** delle persone coinvolte. Per garantire l'efficacia di tali azioni, i bisogni devono essere identificati tenendo conto delle differenze di genere, dello status giuridico e degli altri fattori di vulnerabilità dei/delle braccianti in questione.

Le azioni di tutela dovrebbero perseguire in particolare tre obiettivi:

1. garantire ai lavoratori e alle lavoratrici di origine straniera uno status giuridico sicuro;
2. consentire realmente e in modo duraturo l'emersione dallo sfruttamento;
3. garantire un effettivo accesso alla giustizia.

Per garantire uno **status giuridico stabile e sicuro** ai/alle braccianti di origine straniera, proponiamo di:

- introdurre un **meccanismo permanente di regolarizzazione su base individuale**, aperto a coloro che dimostrano un radicamento familiare, sociale e lavorativo nel paese, con importanti vantaggi anche sul fronte della regolarità lavorativa, fiscale e contributiva dei lavoratori e delle lavoratrici¹;
- ampliare in modo significativo le **quote annuali per lavoro stagionale e per lavoro**

subordinato, garantendo la possibilità di convertire il permesso stagionale iniziale in uno di più lunga durata.

Per superare la condizione di vulnerabilità, in cui si trovano in particolare i lavoratori e le lavoratrici di origine straniera, è necessario un **cambio di paradigma nel governo dei processi migratori**, che ne riconosca la natura strutturale e non emergenziale. A questo scopo proponiamo di:

- introdurre un **visto d'ingresso per ricerca lavoro** della durata di un anno, eventualmente vincolato alla presenza di uno sponsor associativo o individuale, o alla dimostrazione di risorse economiche sufficienti;
- modificare le procedure di **rinnovo dei permessi di soggiorno**, introducendo la possibilità di autocertificare il proprio status lavorativo, reddituale e abitativo, allo scopo di ridurre il potere di ricatto dei datori di lavoro.

Nel caso dei **richiedenti asilo**, il vincolo reddituale (6.542,51 euro l'anno) posto come condizione per poter usufruire del diritto all'accoglienza (Decreto Legislativo 142/2015, art. 14, cc. 1 e 3) rischia di costituire un incentivo al lavoro non dichiarato e di alimentare lo sfruttamento: per evitare di decadere dall'accoglienza e dover

¹ L'irregolarità del soggiorno, è bene ribadirlo, non priva i lavoratori e le lavoratrici dei loro diritti fondamentali, ma costituisce un forte ostacolo al loro effettivo esercizio, rendendo le persone estremamente ricattabili. La regolarizzazione costituisce, da questo punto di vista, una misura indispensabile per conferire visibilità e maggiore forza contrattuale ai/alle braccianti sfruttati o a rischio di sfruttamento. Al tempo stesso, per promuovere una vera regolarizzazione occorre adottare strategie diverse dalle "sanatorie" (9 dal 1982 a oggi).

rimborsare i costi dei servizi usufruiti senza titolo, il richiedente può essere tentato di accettare retribuzioni inferiori a quelle regolari o di farsi pagare “fuori busta” quanto eccede la soglia di reddito consentita. Per superare questa criticità e ridurre la vulnerabilità dei richiedenti asilo allo sfruttamento proponiamo di:

- consentire il mantenimento del diritto all'accoglienza anche in presenza di un reddito superiore alla soglia consentita a fronte di un **contributo proporzionato** del lavoratore o della lavoratrice ai costi di gestione di un servizio di transizione (es. appartamenti condivisi con supervisione alleggerita da parte degli operatori, anche per promuovere processi di progressiva autonomia) o della struttura stessa quando possibile;
- aumentare significativamente le risorse destinate al sistema dell'accoglienza, per realizzare adeguati **corsi di lingua italiana, formazione e avviamento professionale, diritto del lavoro e diritto sindacale**, nonché altre attività per promuovere **l'autonomia lavorativa e abitativa dei richiedenti asilo**, ridurre il rischio di isolamento e attivare meccanismi di confronto utili a fare emergere precocemente eventuali casi di sfruttamento.

Per garantire **l'accesso alla giustizia** per i/le braccianti vittime di sfruttamento occorre superare alcuni ostacoli specifici cui incorrono le persone straniere e porre rimedio ad alcune carenze del sistema giudiziario, a partire dalla lunga durata dei processi.

Inoltre per **favorire l'emersione dallo sfruttamento** non è sufficiente rimuovere la vulnerabilità

giuridica costituita dall'assenza o dalla precarietà del permesso di soggiorno: occorre **agire sulle cause della vulnerabilità personale ed economico-sociale**, che spinge ad accettare condizioni di sfruttamento.

Chi è sfruttato non può essere incentivato a emergere o denunciare il proprio datore di lavoro senza alternative valide, ovvero senza la prospettiva di un reddito e/o di un'occupazione regolari, nonché di un alloggio nel caso in cui questo sia fornito dall'azienda. Per queste ragioni proponiamo di:

- promuovere **campagne informative istituzionali e multilingua** sui diritti dei/delle braccianti e sulle modalità di segnalazione delle violazioni, utilizzando molteplici canali con particolare attenzione ai social media;
- abolire il reato di ingresso e soggiorno irregolare nel paese (Dlgs 286/1998, art. 11) o almeno **estendere il divieto di segnalazione delle persone senza permesso di soggiorno** (Dlgs 286/1998, art. 35, c. 5) al personale della pubblica amministrazione, della giustizia, degli enti ispettivi;
- istituire presso i Comuni dei territori a rischio **sportelli multilingua di consulenza psicologica e legale, qualificata e gratuita**, contro lo sfruttamento, con particolare attenzione alla dimensione di genere;
- prevedere **l'inversione dell'onere della prova** in capo alle aziende nei procedimenti per sfruttamento e violenze, anche sessuali, sul lavoro;
- promuovere ove possibile il ricorso all'istituto del **controllo giudiziario delle aziende** i cui titolari sono inquisiti per reati di sfruttamento

(Legge 29 ottobre 2016, n. 199, art. 6), allo scopo di regolarizzare i contratti dei lavoratori e delle lavoratrici “in nero” e **consentire loro di accedere agli strumenti ordinari di sostegno al reddito** previsti dalla normativa;

- in assenza di altre forme di sostegno, prevedere un **reddito di emersione**, dell'ammontare di 1000 euro lorde al mese, che verrà riconosciuto a chi denuncia condizioni di sfruttamento, per la durata di almeno un anno o fino all'ottenimento di un contratto di lavoro regolare e dignitoso supportato da uno specifico **programma di**

reinserimento lavorativo, a cura dei Centri per l'impiego; istituire inoltre un **Fondo nazionale di solidarietà** con cui anticipare almeno una parte delle differenze retributive sofferte dalle vittime di sfruttamento, che provvederanno a reintegrare il fondo alla conclusione del procedimento;

- mettere a disposizione una parte del patrimonio di Edilizia Residenziale Pubblica (ERP) per rispondere rapidamente alla **domanda di alloggio di chi denuncia condizioni di sfruttamento connesse a disagio o ricatto abitativo**.



4.3. Azioni di prevenzione

Le **azioni di prevenzione** devono agire sulle **cause della vulnerabilità socio-economica** delle vittime e sui **rischi sistemici** di sfruttamento. Tali azioni dovrebbero perseguire in particolare quattro obiettivi:

1. garantire ai/alle braccianti alloggi e servizi di trasporto pubblico;
2. promuovere la consapevolezza dei diritti e la sindacalizzazione dei/delle braccianti;
3. rendere più equo ed efficiente il mercato del lavoro agricolo;
4. rendere le filiere agroalimentari più equilibrate, trasparenti e socialmente responsabili.

Allo scopo di **prevenire il ricorso dei/delle braccianti ai caporali per l'alloggio e per il trasporto**, proponiamo nel medio-lungo periodo di:

- istituire **reti regionali e interregionali di residenze rurali** legate alla stagionalità delle raccolte e condizionate alla regolarità del contratto di lavoro, tenendo conto delle specifiche necessità dei/delle braccianti; aumentare significativamente il **patrimonio ERP**, soprattutto attraverso il recupero di immobili pubblici e privati non utilizzati, promuovere accordi territoriali la **sostenibilità degli affitti** e contrastare le **discriminazioni razziali e di genere** da parte di agenzie immobiliari e locatori, anche attraverso opportuni meccanismi di garanzia pubblica;

- potenziare il servizio di **trasporto pubblico nelle aree rurali interne**, anche con servizi straordinari dedicati ai/alle braccianti.

Per **far crescere la consapevolezza dei diritti e la sindacalizzazione dei/delle braccianti**, proponiamo di:

- far precedere la firma dei contratti di lavoro dalla consegna di un **vademecum** contenente indicazioni precise sui propri **diritti**, sulla struttura della **busta paga** e sulle **autorità** cui rivolgersi in caso di violazioni, redatto in una **lingua comprensibile** ai/alle braccianti;
- promuovere **spazi sicuri di aggregazione in prossimità dei luoghi di vita o di lavoro**, dove i/le braccianti possano scambiarsi informazioni ed esperienze, auto-organizzarsi e incontrare associazioni e sindacati;
- promuovere **l'empowerment dei/delle braccianti**, attraverso il rafforzamento della loro auto-organizzazione, della loro **rappresentanza sindacale nelle aziende** e della loro partecipazione alla progettazione delle politiche.

Per rendere al tempo stesso **più equo ed efficiente** il mercato del lavoro agricolo, proponiamo di:

- ridurre a **2 giorni** il tempo entro cui i datori di lavoro devono comunicare all'INPS il reclutamento di operai agricoli e registrare le ore di lavoro svolte dai loro dipendenti;
- abolire il ricorso ai **voucher** e promuovere

- le assunzioni a tempo indeterminato, anche ricorrendo a **incentivi economico-fiscali**;
- promuovere su scala nazionale le **liste di prenotazione della manodopera agricola gestite dai Centri per l'impiego** come forma prioritaria di incontro tra domanda e offerta, anche ricorrendo a **incentivi economico-fiscali**;
- garantire il principio della **parità di salario a parità di lavoro nell'appalto di lavori agricoli a società contoterziste**;
- promuovere le **assunzioni congiunte**, anche attraverso la stipula di **contratti di rete tra più imprese** (Legge 9 agosto 2013, n. 99, art. 31), al fine di garantire alle aziende la manodopera di cui hanno bisogno tenendo conto della flessibilità propria dei lavori stagionali, ma assicurando nel contempo una maggiore stabilità del rapporto di lavoro, e consentire ai/alle braccianti di raggiungere le 101 giornate lavorative nel corso dell'anno necessarie per la disoccupazione agricola.

Infine, è essenziale **rendere le filiere agroalimentari più sostenibili dal punto di vista economico, sociale e ambientale**.

Proponiamo, a tal fine, di:

- introdurre meccanismi di **due diligence di filiera sui diritti umani** e di sostenibilità aziendale obbligatoria;
- incentivare la **filiera corta**, i mercati contadini, i gruppi di acquisto solidale e ogni altra forma di distribuzione di prossimità;
- riequilibrare i rapporti di forza nelle filiere

promuovendo la **creazione e il rafforzamento delle Organizzazioni dei Produttori (OP)** col compito di negoziare prezzi equi di vendita con le grandi centrali d'acquisto;

- promuovere l'**adesione delle aziende alla Rete del lavoro agricolo di qualità** (Legge 116/2014, art. 6; Legge 199/2016, art. 8) mediante incentivi specifici, come l'accesso preferenziale negli appalti dei servizi di ristorazione per mense aziendali pubbliche, scuole e ospedali. Inoltre, rendere progressivamente obbligatorio per gli operatori della GDO acquistare prodotti da aziende che aderiscono alla Rete del lavoro agricolo di qualità;
- promuovere sistemi efficaci di **certificazione indipendente di filiere etiche**, che garantiscano ai consumatori l'accesso a prodotti di qualità, a prezzi equi, rispettosi dei diritti dei/delle braccianti e della natura, anche attraverso **etichette narranti e prezzi trasparenti** da evincere la "storia" dei prodotti e la distribuzione dei ricavi lungo la catena del valore;
- promuovere **campagne pubbliche di consumo critico**, che orientino i consumatori verso scelte di acquisto responsabili dal punto di vista sociale e ambientale, e **programmi scolastici di educazione al cibo** e alla **sostenibilità sociale e ambientale**, per rendere consapevoli i/le più giovani del rischio di sfruttamento che si cela dietro i prodotti a basso costo.

La Direttiva europea sulla due diligence d'impresa in materia di diritti umani e ambiente (CSDD): un'occasione da non perdere.

L'approvazione di un'ambiziosa Direttiva europea sui doveri di diligenza (due diligence) delle imprese in materia di sostenibilità e responsabilità sociale, rappresenta un'occasione preziosa per tutto il settore agro-alimentare. La Direttiva costituisce un tassello fondamentale per l'applicazione dei Principi guida dell'ONU su Business e diritti umani che ribadisce il dovere degli stati di proteggere tali diritti, quello delle imprese di rispettarli e porre rimedio in caso di impatti negativi e quello ancora dei governi, nel caso di violazione, di assicurare l'accesso alla giustizia per le vittime e un giusto risarcimento.

La due diligence è un processo che richiede alle imprese di valutare in modo sistematico il rischio d'impatto effettivo e potenziale delle proprie azioni sui diritti umani e ambientali, un piano concreto di azioni per la prevenzione e la mitigazione, un meccanismo di monitoraggio delle risposte a tale piano ed il risarcimento per eventuali danni provocati.

Per essere efficace, la Direttiva europea dovrà estendere gradualmente l'applicazione della due diligence anche alle aziende medio-piccole, prevedendo adeguate forme di sostegno economico e coinvolgere lavoratori e lavoratrici, sindacati, società civile e l'intera comunità, istituzioni e tutti gli altri stakeholder come parti attive dell'intero processo. Dovrà inoltre contenere: chiari meccanismi di responsabilità lungo tutta la catena del valore, a monte fino a valle, garantendo i consumatori dall'acquisto inconsapevole di prodotti frutto di sfruttamento. Dovrà prevedere la responsabilità civile delle imprese e ogni meccanismo necessario per facilitare l'accesso efficace alla giustizia in particolare delle persone più vulnerabili (come le donne migranti), prima tra tutti l'inversione dell'onere della prova in capo alle aziende. Dovrà introdurre, in caso di violazioni adeguati meccanismi sanzionatori e di interdizione dai fondi pubblici già menzionata nei paragrafi precedenti e un sistema di vigilanza efficace.

Una Direttiva europea in materia di due diligence consente di affrontare sia i fenomeni di sfruttamento che si verificano a livello nazionale, sia quelli che hanno radici globali: la norma consentirebbe, infatti, di escludere dall'intero mercato europeo prodotti frutto di gravi violazioni dei diritti sul lavoro perpetrati in paesi terzi, spesso più fragili. Tali comportamenti costituiscono anche una pratica di concorrenza sleale, che influisce negativamente sui mercati nazionali e locali alimentando il dumping sociale, una politica aggressiva dei prezzi e degli appalti al massimo ribasso, oltre a mettere a rischio la libertà e la dignità dei soggetti più vulnerabili, come emerso dal presente studio.

Prevenire, disincentivare, contrastare pratiche produttive e commerciali scorrette su scala globale significa anche preservare i prodotti di qualità e le filiere virtuose del Made in Italy.

¹ Il primo giugno 2023 il Parlamento Europeo ha approvato in prima lettura la direttiva relativa al dovere di diligenza delle imprese ai fini della sostenibilità. Si tratta di un passaggio significativo, da un approccio puramente volontario a uno giuridicamente vincolante in materia di diritti fondamentali e relativi obblighi per le aziende, non solo per le proprie attività ma anche lungo le rispettive filiere. Uno dei limiti principali della direttiva consiste nel suo ristretto ambito di applicazione, costituito dalle aziende con più di 500 dipendenti e più di 150 milioni di euro di fatturato annuo, e dalle aziende con 250-500 dipendenti e più di 40 milioni di euro di fatturato che operano in "settori sensibili" come il tessile, l'abbigliamento, l'agricoltura, la pesca, la produzione alimentare, le industrie estrattive, la metallurgia.

Conclusioni

Ci auguriamo che queste proposte operative possano essere **discusse pubblicamente e inserite in modo coerente negli strumenti di programmazione già esistenti in Italia**, come il Piano triennale di contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura e al caporalato, il Piano nazionale per la lotta al lavoro sommerso, il Piano nazionale contro la violenza maschile sulle donne, i piani antiviolenza regionali, il Piano nazionale anti-tratta, la Strategia nazionale per la parità di genere, il Piano nazionale su impresa e diritti umani, il Piano strategico nazionale della Politica agricola comune europea, il Piano nazionale di azione su impresa e diritti umani nonché nelle proposte normative in discussione nell'Unione Europea in materia di doveri di diligenza e contrasto del lavoro forzato.

Riteniamo essenziale che le azioni di contrasto, tutela e prevenzione siano accompagnate da **meccanismi efficaci e trasparenti di partecipazione e monitoraggio**, allo scopo di

tenere conto delle esperienze e dei bisogni dei/delle braccianti e di adattare le strategie di intervento a una realtà, come quella dello sfruttamento, in continuo e rapido cambiamento. La valutazione periodica delle politiche e delle pratiche adottate dovrà essere condotta in modo congiunto dalle istituzioni preposte, dai rappresentanti sindacali e aziendali, dagli enti di ricerca e del terzo settore, dalle organizzazioni dei/delle migranti.

Non si tratta soltanto di alleviare la condizione di vita e di lavoro di chi produce, sotto ricatto e in condizioni di sfruttamento, il cibo a basso costo che consumiamo: si tratta di ripensare, secondo **principi di giustizia sociale e ambientale**, il modo in cui produciamo e consumiamo ciò di cui ci nutriamo, e di rilanciare per tutte e tutti la **tutela del lavoro** su cui si fonda la **democrazia reale** di una società.

Bibliografia

Action Aid, Cambia Terra. Dall'invisibilità al protagonismo delle donne in agricoltura, Milano, maggio 2022.

Berti, E. et al., Immigrazione e sfruttamento del lavoro. Forme di caporalato in agricoltura in Toscana, rapporto finale del Progetto Demetra, febbraio 2023.

Boselli, M., Prezzi al consumo: chi ci guadagna nella catena del valore dei prodotti agricoli?, Centro Internazionale Crocevia, Roma, settembre 2019.

Bramo, M., I. Storni, "Il caporalato nei vigneti toscani. E la vendemmia diventa low cost", in "Corriere fiorentino", 2 ottobre 2015.

Cagioni, A. (a cura di), Le ombre del lavoro sfruttato. Studi e ricerche sulle forme di sfruttamento lavorativo in Italia e in tre province toscane, Asterios Editore, Trieste, 2020.

Carchedi, F. "Toscana. Il caso di Siena e Grosseto", in Osservatorio Placido Rizzotto, Agromafie e caporalato. Quarto Rapporto, Ediesse, Roma, 2018.

Coccia, B., G. Demaio, M.P. Nanni (a cura di), Le migrazioni femminili in Italia. Percorsi di affermazione oltre le vulnerabilità, Istituto di Studi Politici "S. Pio V" e Centro Studi e Ricerche IDOS, Roma, 2023.

Colucci, M., Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni, Carocci, Roma, 2018.

Corrado A. et al., Migrazioni e lavoro agricolo in Italia. Le ragioni di una relazione problematica, Open Society Foundations, 2018.

Crenshaw, K., On Intersectionality. Essential Writings, The New Press, New York, 2017.

Dines, N., E. Rigo, "Postcolonial Citizenships and the 'Refugeeization' of the Workforce: Migrant Agricultural Labor in the Italian Mezzogiorno", in S. Ponzanesi, G. Colpani (a cura di), Postcolonial Transitions in Europe: Contexts, Practices and Politics, Rowman and Littlefield, London, 2015

Eurispes, Agromafie. 6° rapporto sui crimini agroalimentari in Italia, Minerva, Bologna, 2019.

Giammarinaro, M.G., L. Palumbo, “Le donne migranti in agricoltura”, in Osservatorio Placido Rizzotto, Agromafie e Caporalato. Quinto rapporto, Futura Editrice, Roma, 2020, pp. 81-114.

Giammarinaro, M.G., L. Palumbo, “Le condizioni di lavoro e di vita delle lavoratrici agricole tra sfruttamento, violenza, diritti negati e forme di agency”, in Osservatorio Placido Rizzotto, Agromafie e Caporalato. Sesto rapporto, Futura Editrice, Roma, 2022, pp. 65-82.

Giovannetti, M., S. Miscioscia, A. Somai, Condizioni abitative dei migranti che lavorano nel settore agroalimentare, ANCI, Roma, luglio 2022.

Grimaldi, G., Lavoro e sfruttamento femminile nella Piana del Sele, We World, 2022.

INL, Relazione annuale dell'attività di vigilanza in materia di lavoro e legislazione sociale - 2020, Ispettorato Nazionale del Lavoro, Roma, 2020.

INL, Relazione annuale dell'attività di vigilanza in materia di lavoro e legislazione sociale - 2021, Ispettorato Nazionale del Lavoro, Roma, 2021.

IRPET, L'agricoltura toscana e le sue interazioni con il resto del sistema economico, Istituto Regionale Programmazione Economica della Toscana, Firenze, 2021.

IRPET, Lo sfruttamento lavorativo nel settore agricolo toscano, Istituto Regionale Programmazione Economica della Toscana, Firenze, 2022.

IRPET, Il commercio in Toscana: tra cambiamenti strutturali e nuove sfide, Istituto Regionale Programmazione Economica della Toscana, Firenze, 2023

ISMEA, Qualivita, Rapporto 2021 sulle produzioni agroalimentari e vitivinicole italiane DOP, IGP E STG, Qualivita, Siena, 2021.

ISTAT, 7° Censimento generale dell'agricoltura, ISTAT, Roma, 2022.

ISTAT, 7° Censimento generale dell'agricoltura: primi risultati. Meno aziende agricole (ma più grandi) e nuove forme di gestione dei terreni, ISTAT, Roma, 28 giugno 2022.

Mangano, A., Lo sfruttamento nel piatto. Quello che tutti dovremmo sapere per un consumo consapevole, Laterza, Roma-Bari, 2020.

Mediobanca, Osservatorio sulla GDO italiana alimentare e i maggiori operatori stranieri, Area Studi Mediobanca, marzo 2022.

Minore, M., "Il rischio caporalato 'conto terzi' nelle vigne del Chianti senese", in "Altreconomia", 1 Novembre 2017.

Mishina, Y., B.J. Dykes, E.S. Block, T.G. Pollock, "Why 'Good' Firms do Bad Things: The Effects of High Aspirations, High Expectations, and Prominence on the Incidence of Corporate Illegality", in "Academy of Management Journal", 53, 4, 2010.

Omizzolo, M., Essere migranti in Italia. Per una sociologia dell'accoglienza, Meltemi, Milano, 2019.

Omizzolo, M., "Sfruttamento lavorativo e caporalato in Italia: la profughizzazione del lavoro in agricoltura e il caso dei braccianti indiani dell'Agro Pontino", in "Costituzionalismo.it", 2, 2020.

Omizzolo, M., Lo sfruttamento lavorativo delle donne migranti nella filiera agro alimentare: il caso dell'Agro Pontino, We World, 2021.

Oliveri, F., "Giuridificare ed esternalizzare lo sfruttamento. Il caso dei lavoratori immigrati nella vitivinicoltura senese", in E. Rigo (a cura di), Leggi, migranti e caporali. Prospettive critiche e di ricerca sullo sfruttamento del lavoro in agricoltura, Pacini Editore, Pisa, 2018, pp. 47-67.

Osservatorio Placido Rizzotto, Agromafie e Caporalato. Primo Rapporto, FLAI-CGIL, Roma, 2012.

Osservatorio Placido Rizzotto, Agromafie e Caporalato. Secondo Rapporto, FLAI-CGIL, Roma, 2014.

Osservatorio Placido Rizzotto, Agromafie e Caporalato. Sesto rapporto, Futura Editrice, Roma, 2022.

Oxfam Italia, La disuguaglianza non conosce crisi, Oxfam, gennaio 2023.

Papa, I., *Il profilo del caporalato nella stampa italiana. Visibilità, significati, rappresentazioni*, Consorzio Nova, Trani, 2021.

Perazzo, C. *Quale rifugio? Razzismo di Stato e accoglienza in Italia. Una lettura antropologica*, Sensibili alle Foglie, Roma, 2022

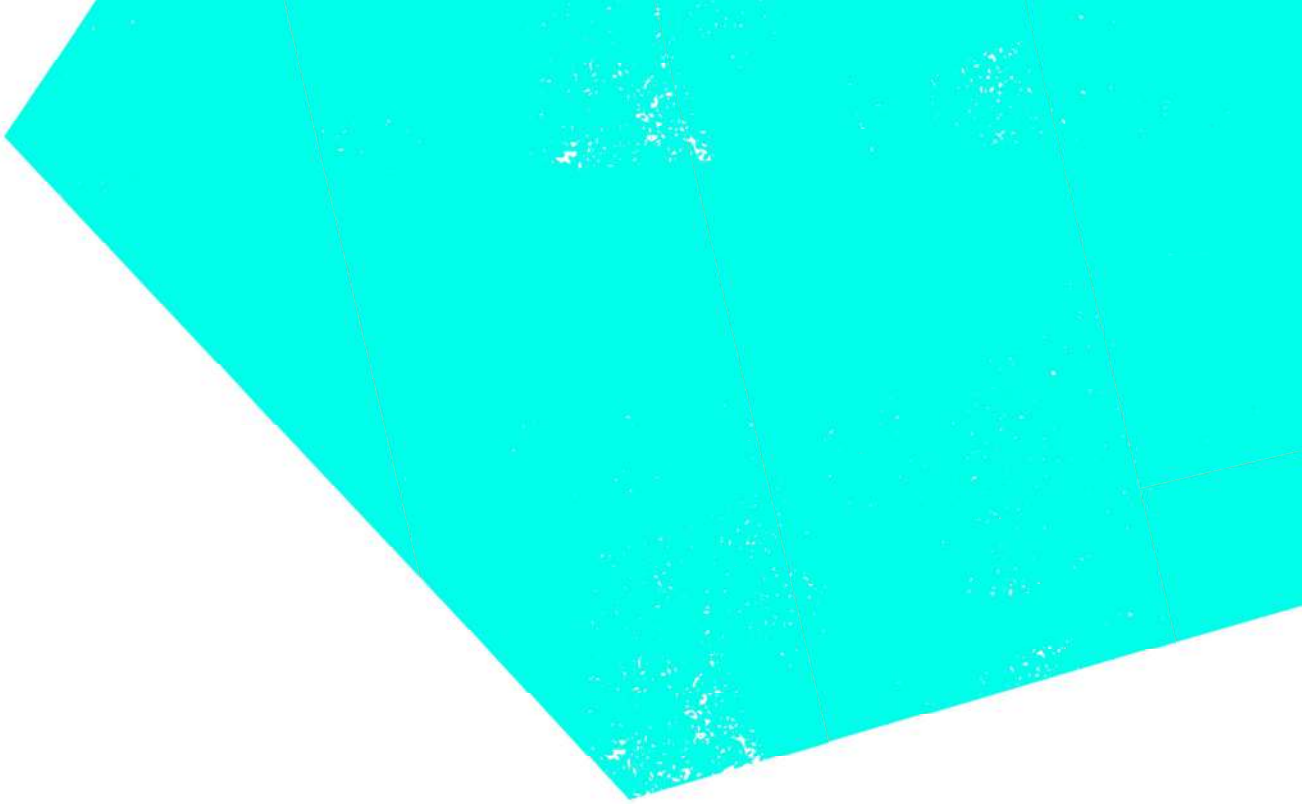
Perrotta, D., “Vecchi e nuovi mediatori. Storia, geografia ed etnografia del caporalato in agricoltura”, in “Meridiana”, 79, 1, pp. 193-220

Rigo, E. *La straniera. Migrazioni, asilo, sfruttamento in una prospettiva di genere*, Carocci, Roma, 2022.

Santoro, E., C. Stoppioni, *IV Rapporto del laboratorio “Altro Diritto”/FLAI-CGIL sullo sfruttamento lavorativo e sulla protezione delle sue vittime*, ADIR/FLAI-CGIL, Roma, 2022.

Schmoll, C., *Le dannate del mare. Donne e frontiere nel Mediterraneo*, Astarte Edizioni, Pisa, 2022 (versione originale: *Les damnées de la mer. Femmes et frontières en Méditerranée*, La Découverte, Paris, 2020).

Scurba, A., “Effetto serra. Le donne rumene nelle campagne del ragusano”, in “Altro Diritto”, 2013.



Ogni parola ha delle conseguenze.
Ogni silenzio anche.



Co-funded by
the European Union



MINISTERO DELL'AMBIENTE
E DELLA SICUREZZA ENERGETICA

Questa pubblicazione è stata prodotta con il supporto finanziario dell'Unione Europea. I suoi contenuti, unicamente di responsabilità di WeWorld e dei suoi autori, non riflettono la visione dell'Unione Europea.

